

CCI.

TORNATA DI GIOVEDÌ 17 MAGGIO 1923

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DE NICOLA.

INDICE

	<i>Pag.</i>	<i>Pag.</i>	
Commemorazione dell'ex-deputato Podrecca e del senatore d'Ayala Valva:			
TERZAGHI	9094	CARNAZZA: Conversione in legge di Regi decreti	9100
TROILO	9094	THAON DE REVEL: Conversione in legge di Regi decreti	9100
ACERBO, <i>sottosegretario di Stato</i>	9094	ROSSI TEOFILO: Conti consuntivi dell'entrata e della spesa del fondo per l'emigrazione per gli esercizi finanziari 1916-17 e 1917-18	9133
PRESIDENTE	9094		
Congedi	9094	Disegni di legge (Ritiro):	
Domande di autorizzazione a procedere (Ritiro e presentazione).	9094	DE STEFANI: Proroga dei termini per la presentazione del rendiconto consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio 1921-22.	9095
Interrogazioni:		GENTILE: Stanziamento straordinario di 2 milioni per proseguire i lavori di costruzione del nuovo edificio della biblioteca nazionale centrale di Firenze.	9100
Su una denuncia del Sindacato forense di Milano e sull'esercizio della professione forense:		— Assegnazione straordinaria di lire 3 milioni e 80 mila occorrente per l'acquisto del palazzo già Carpegna in uso della Regia Università di Roma.	9100
OVIGLIO, <i>ministro</i>	9095	— Modifica della legge 20 giugno 1909, n. 364, per le antichità e belle arti	9100
BELTRAMI	9096	— Provvedimenti per gli istituti di istruzione media e normale e per il personale relativo.	9100
Sulle condizioni degli ospedali napoletani:		— Maggiore assegnazione di lire 385 mila per aumento di contributo a favore della Regia Accademia dei Lincei.	9100
FINZI, <i>sottosegretario di Stato</i>	9097	— Convenzione per il completamento dell'assetto delle cliniche universitarie di Pisa.	9100
CUCCA	9097	CARNAZZA: Autorizzazione della spesa di lire 80 milioni per la prosecuzione dei lavori urgenti relativi alla costruzione di linee ferroviarie a cura diretta dello Stato.	9100
Sul regime degli affitti:			
OVIGLIO, <i>ministro</i>	9098		
LUCCI	9098		
Sulle condizioni della chiesa di Francesco da Polenta:			
LUPI, <i>sottosegretario di Stato</i>	9098		
BRASCHI	9098		
Sui servizi sanitari nelle ferrovie dello Stato:			
SARDI, <i>sottosegretario di Stato</i>	9099		
CAPASSO	9099		
Sulle comunicazioni ferroviarie col Trentino:			
SARDI, <i>sottosegretario di Stato</i>	9099		
CUCCA	9100		
Disegno di legge (Seguito della discussione):			
Conversione in legge del Regio decreto-legge che approva la nuova tariffa generale dei dazi doganali:			
BARANZINI	9101		
CORSI	9104		
ALESSIO	9110		
BUFFONI	9119		
OLIVETTI	9123		
Disegni di legge (Presentazione):			
DE STEFANI: Autorizzazione all'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1923-24 fino a quando siano approvati per legge	9095		

La seduta comincia alle ore 15.

PADULLI, *segretario*, legge il verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Commemorazioni.

TERZAGHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERZAGHI. Onorevoli colleghi, non per seguire la freddezza convenzionale di una consuetudine, ma per obbedire all'impulso dell'animo angosciato, permettete che ricordi un nostro antico collega testè scomparso. Pochi giorni or sono moriva ai di là dell'Atlantico Guido Podrecca, già deputato nella XXIII Legislatura per il collegio uninominale di Budrio.

È morto come un viandante, lontano dalla sua terra, della quale stava appassionatamente narrando le bellezze e le glorie, forse solo, troppo solo, certamente troppo lontano. Guido Podrecca fu del resto sempre un viandante quasi solitario, al quale però l'isolamento aveva conferito la forza di superare con animo sereno tutti gli scogli di una vita, più che agitata, procellosa, e aveva rinforzato la fede in una giustizia umana molto superiore che egli era andato ricercando con insonne spasimo in tutti i campi della sua multiforme attività.

Scrittore, giornalista, uomo politico, quando una bella battaglia da combattere lo richiamava, ricordava pur sempre di essere un artista in tutta l'estensione della parola, e alla incomposta febbre della battaglia sapeva sostituire una signorile nota del tutto personale, una visione di bellezza che era in fondo anche la manifestazione più squisita della sua invincibile bontà.

Egli volle soprattutto trasfondere il suo amore per le cose belle al popolo che amava, e da ultimo si accinse alla non facile impresa di portare nel lontano continente americano questa sua anima latina assetata e infervorata di bellezza, perchè anche al di là dell'Oceano si amasse e si apprezzasse la sua terra.

Mando a nome della Camera un saluto pieno di commosso affetto alla memoria di Guido Podrecca, e chiedo si trasmettano le nostre condoglianze alla sua famiglia e al luogo che lo vide nascere, augurandomi che la memoria di lui ispiri a tutti, nella sacra concorde reverenza per la morte, quei sentimenti di bontà che furono la sua missione e il suo sacerdozio. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Troilo. Ne ha facoltà.

TROILO. Onorevoli colleghi, assente avanti ieri nell'ora delle commemorazioni, prendo oggi la parola a nome della provincia di Lecce per ricordare brevemente alla

Camera il senatore Pietro D'Ayala Valva, che fu rappresentante politico del collegio di Taranto per parecchie legislature.

E dico semplicemente ricordare, e non commemorare, perchè temerei di offendere la sua memoria se mi dilungassi a parlare di lui che volle nelle forme più modeste essere sepolto, rinunciando, per espressa sua volontà, alle onoranze che gli erano dovute.

Del resto anche per commemorare Pietro d'Ayala Valva non vi sarebbe bisogno nè di lunghi discorsi, nè di retorica convenzionale, perchè la sintesi della sua vita e della sua opera parlamentare si riassume in queste poche parole: fu gentiluomo e galantuomo, servì onestamente il suo paese. Segretario, poi questore alla Camera, fu segretario al Senato.

Prego la Camera di unirsi a me nel ricordo di questa nobile figura, e prego il Presidente di inviare le condoglianze alla famiglia ed alla città di Taranto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio. Ne ha facoltà.

ACERBO, *sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio*. Il Governo si associa alle parole di commemorazione pronunziate dall'onorevole Terzaghi per il defunto collega onorevole Podrecca, e dal collega onorevole Troilo per il senatore Pietro D'Ayala Valva; si associa anche alle proposte d'inviare le condoglianze alle famiglie e alle città che dettero loro i natali.

PRESIDENTE. Mi associo alle espressioni di cordoglio per la morte dell'ex-deputato Podrecca e del senatore D'Ayala Valva.

Metto a partito la proposta d'inviare le condoglianze alle famiglie dell'ex deputato Podrecca e del senatore D'Ayala e alle città di Cividale e di Taranto.

(*È approvata*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Bosco Lucarelli, di giorni 5; Brezzi, di 8; Di Salvo, di 15; Martini, di 8; La Russa, di 5; per motivi di salute, l'onorevole Congiu, di giorni 8; per ufficio pubblico, l'onorevole Bartolomei, di giorni 10.

(*Sono concessi*).

Domande di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Il ministro della giustizia ha comunicato che non si debba procedere, per estinzione dell'azione penale per

effetto di amnistia, nei riguardi delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Mingrino per contravvenzione all'articolo 1 della legge di pubblica sicurezza; (920)

contro il deputato Lombardo Pellegrino per contravvenzione all'articolo 1 della legge di pubblica sicurezza. (1247)

Saranno perciò cancellate dall'ordine del giorno.

Il ministro della giustizia ha inoltre trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Casalini per il reato di bancarotta semplice, ai sensi degli articoli 856, n. 5, 857, nn. 1 e 3, ed 861 Codice di commercio.

Sarà stampata, distribuita e inviata alla IX Commissione.

Presentazione e ritiro di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare alla Camera il disegno di legge: Autorizzazione all'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario dal 1º luglio 1923 al 30 giugno 1924 fino a quando siano approvati per legge.

Mi onoro inoltre di presentare il decreto Reale che autorizza il ritiro del disegno di legge: Proroga dei termini per la presentazione del rendiconto consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio 1921-22.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione del disegno di legge: Autorizzazione all'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario dal 1º luglio 1923 al 30 giugno 1924 fino a quando siano approvati per legge. Questo disegno di legge sarà inviato alla III Commissione permanente.

Do atto inoltre all'onorevole ministro della presentazione del decreto Reale che autorizza il ritiro dell'altro disegno di legge che egli ha indicato.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interrogazioni. La prima è dell'onorevole Beltrami, al ministro della giustizia e degli affari di culto, « per conoscere i provvedimenti che intende prendere al fine di assicurare l'accertamento delle

responsabilità dei magistrati coinvolti nella grave denuncia del Sindacato forense di Milano e di affrettare le disposizioni legislative atte a garantire il retto funzionamento della professione forense ».

L'onorevole ministro della giustizia ha facoltà di rispondere.

OVIGLIO, *ministro della giustizia*. I provvedimenti ai quali si interessa l'onorevole interrogante sono già stati adottati.

Il Sindacato forense di Milano ha mosso specifica accusa a due magistrati nell'occasione di un processo colà svoltosi in confronto di un avvocato che poi fu condannato per millantato credito.

Fu disposta una inchiesta; fu iniziato un procedimento disciplinare a carico di uno di questi magistrati, ed è risultato che questi aveva rapporti di amicizia con un avvocato del luogo. In seguito a ciò fu trasferito e gli fu inflitta la censura.

All'altro magistrato fu addebitato di avere, nel processo contro l'avvocato già ricordato, depresso in modo eccessivamente apologetico.

Gli si addebitò anche di avere rapporti di conoscenza personale troppo confidenziale e poco opportuni con un professionista. Questo magistrato fu pure trasferito.

I provvedimenti dunque sono stati presi: il procedimento disciplinare ha avuto il suo esito e le misure che si potevano prendere sono state adottate. Niente di assai grave è risultato, niente di essenziale contro questi magistrati; ma soltanto è stato loro fatto appunto di inopportunità, di poca discrezione: non più e non oltre di questo.

L'onorevole interrogante domanda anche quali disposizioni legislative si vogliano adottare, atte a garantire il retto funzionamento della professione forense. Non comprendo bene che cosa si voglia domandare. Se la domanda si riferisce al processo del quale si discorre, si può dire che, ove un avvocato commetta reati, egli sarà sottoposto alla legge comune, e si procederà contro di lui; e se risulterà colpevole, sarà condannato. Se si vuole parlare del disagio che in talune città dimostra la classe forense, disagio determinato dalla pleora degli accorrenti che non trovano facile e sufficiente occupazione, posso rispondere all'onorevole interrogante che un disegno di legge sulla professione forense era già stato presentato alla Camera; che io lo ho ritirato, per ripresentarlo con emendamenti, i quali fra l'altro intenderanno a meglio disciplinare l'Ordine, a restringere il numero degli iscritti e degli

iscrivendi e a più esattamente selezionare l'Ordine forense. Ma questo formerà oggetto di un apposito disegno di legge che occuperà a suo tempo la Camera.

PRESIDENTE. L'onorevole Beltrami ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BELTRAMI. I provvedimenti presi e la risposta datami non soddisfano i motivi della mia interrogazione, specie per la seconda parte.

A Milano, tanto la curia che la magistratura sono preoccupati del succedersi di fatti che le danneggiano nella pubblica opinione.

Una Commissione di inchiesta nominata dai Consigli forensi, presieduta dall'onorevole Gasparotto, ebbe ad accertare fatti tali che non solo i Consigli professionali, ma la stessa procura del Re dovette intervenire. E si è preoccupati per le voci che corrono di tentativi di salvataggio.

Io non so, onorevole ministro, non essendo addentro nelle segrete cose del fascismo, quanto siavi di vero nel fatto che il segretario di quella Commissione e segretario del Sindacato forense, mentre era iscritto al partito fascista sarebbe stato costretto ad allontanarsi dal partito stesso a motivo della sua opera assidua e tenace riguardo all'inchiesta.

Ad ogni modo, ella ha il dovere di tranquillizzare l'opinione pubblica, richiamando l'autorità giudiziaria perchè agisca con fermezza contro qualsiasi inframmettenza.

Bisogna difendere l'indipendenza della giustizia; altrimenti tanto vale abolire non solo il Sottosegretariato, ma lo stesso Ministero. Altro che imprendere la riforma dei codici!

Ed a proposito della necessità e dell'urgenza della legge professionale, ormai elaborata attraverso coscienzioso studio ed ampia discussione dai congressi forensi e dai Consigli professionali, il cui progetto era stato presentato dalla Commissione nominata dal ministro Mortara, mi dolgo del suo ritiro col pretesto di emendamenti, che si potevano introdurre nel corso della discussione; così non si fa altro che ritardarne l'approvazione.

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, si intendono ritirate le interrogazioni degli onorevoli:

Aldisio, al ministro dell'interno, « per sapere se non creda necessario ripristinare, opportunamente modificato, il decreto-legge 18 gennaio 1917, n. 148, e ciò per meglio combattere la delittuosa attività degli abi-

geatari in Sicilia che negli ultimi tempi, malgrado i sacrifici veramente encomiabili delle squadriglie di pubblica sicurezza, hanno ridotta in una situazione allarmante l'industria zootecnico-agraria »;

Abisso, al ministro d'agricoltura, « per sapere se sia a sua conoscenza l'atteggiamento fazioso e servile della Commissione per l'occupazione delle terre di Girgenti e di taluni tecnici che ne dipendono; per sapere se sia informato delle punizioni (trasferimenti) inflitte a qualche funzionario che non volle subire delle indecorose imposizioni; per sapere se in tale stato di cose intenda servirsi della Intendenza di finanza per la istruttoria dei ricorsi pendenti presso il Ministero e presso il Collegio arbitrale istituito ai sensi della legge 29 agosto 1922; e per sapere, infine, se verificandosi accertamenti di fatto non conformi a verità ed in evidente malafede, esso intenda procedere penalmente contro i responsabili »;

Larussa, al ministro della guerra, « per sapere le ragioni per le quali ancora non è tornato nella sua sede naturale il reggimento di guarnigione a Monteleone di Calabria, dove, con grave dispendio dell'Erario, è stata di recente costruita un'apposita caserma. E tanto chiede a calmare la viva agitazione, che minaccia di degenerare, per le voci correnti che quella sede sia stata abolita, malgrado le ripetute promesse del Governo che non sarebbe stato fatto torto alle tradizioni della patriottica città, ed agli impegni contrattuali assunti dal Ministero della guerra con l'Amministrazione comunale »;

Frontini, al ministro dell'interno, « per conoscere i criteri ai quali si è ispirato nel punire, con manifesta ingiustizia, sospendendolo dal grado e dallo stipendio, il commissario D'Elia della questura di Firenze, colpevole solo di essersi trovato nella impossibilità di impedire l'8 ottobre 1922 in Antella l'allontanamento del sottosegretario Martini e dell'onorevole Bacci da una cerimonia patriottica »;

Aldisio, al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere come gli ex-combattenti avventizi nell'Amministrazione ferroviaria, possano giovare delle disposizioni contenute nella circolare n. 211558, del 29 maggio 1922, quando quelli assunti appena dopo l'armistizio con mansioni continuative ed in base ai decreti 1588, 1561, 973 nel novembre 1921, dopo due anni di servizio, venivano licenziati e solo riassunti quali avventizi saltuari nel gennaio scorso

con una interruzione cioè di due mesi di servizio, che praticamente li pone nella impossibilità di potersi giovare delle disposizioni di cui alla cennata circolare n. 7452 ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Cucca, al ministro dell'interno, « per le deplorabili condizioni degli ospedali napoletani raggruppati, e sui mezzi da usarsi per migliorarle ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Le difficili condizioni degli ospedali di Napoli hanno richiamato l'attenzione dell'attuale Governo fin dai primi giorni del suo avvento al potere.

Esso si convinse subito che occorreva far luogo a uno studio preciso delle risorse e delle condizioni economiche e finanziarie degli ospedali della città e delle Opere pie locali, per esaminare se e in qual modo tali risorse potessero essere meglio utilizzate. A tale scopo fu nominata nel marzo scorso una Commissione di studio che ha l'incarico di presentare le sue proposte entro sei mesi, e venne contemporaneamente incaricato di un'accurata inchiesta sull'andamento delle Opere pie e degli ospedali di Napoli un apposito funzionario del Ministero dell'interno. La Commissione predetta è presieduta dal vice prefetto e coadiuvata da quattro eminenti cittadini napoletani, come ben sa lo onorevole interrogante.

È da ritenere che la Commissione saprà corrispondere alle aspettative del Governo e della nobile città di Napoli.

Ma intanto il Governo avendo notato che nel passato nel sussidiare, sui fondi dei pubblici spettacoli, le Opere pie della provincia di Napoli, si erano commesse delle inopportune sperequazioni, non ha mancato di concedere agli anzidetti ospedali dei cospicui sussidi, e non mancherà, anche per l'avvenire, di elargirne in più larga misura, qualora lo consentano le disponibilità del fondo già ricordato. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cucca ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CUCCA. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato delle notizie che ha fornito alla Camera. Noi sapevamo della Commissione d'inchiesta nominata, ma all'onorevole sottosegretario di Stato — mi perdoni la franchezza — osserviamo che già da diverse Commissioni si è cercato di mettere un freno agli inconvenienti degli ospedali napoletani, senza purtroppo riuscire a nulla.

Ora l'onorevole sottosegretario di Stato parla di un termine di sei mesi; ma l'onorevole sottosegretario di Stato conosce le condizioni deplorabili degli ospedali napoletani. Su una media di 2500 e 3000 letti non ve ne sono che circa 300 disponibili. Si può dire che vi siano più ammalati che medici. Convengo con l'onorevole sottosegretario di Stato che si sono concessi dei generosi sussidi agli ospedali napoletani, in questi ultimi tempi, ma si sono dati specialmente per combattere la tubercolosi.

Orbene, onorevoli colleghi, vi sono per questo scopo cinque sale assolutamente pestifere, che il Governo dovrebbe chiudere, perchè ivi non si combatte la tubercolosi, ma la si diffonde. Si tratta di un vero carnaio, onorevole sottosegretario di Stato, ed il Governo dovrebbe provvedere prima che il termine di sei mesi scada.

D'altra parte i concorsi sono stati completamente aboliti, e le condizioni degli infermi lasciano purtroppo a desiderare. L'ospedale degli Incurabili dovrebbe essere completamente abolito. Non vi è che quello di Gesù e Maria, che è sussidiato generosamente dalla provincia, ma che poco può fare senza un aiuto adeguato dello Stato.

I deputati napoletani domandano quindi che il Governo intervenga sollecitamente e metta nelle stesse condizioni degli ospedali di Roma gli ospedali della città di Napoli. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Frontini al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere le ragioni per le quali dal febbraio 1921 la Direzione delle ferrovie dello Stato ha sospeso ogni chiamata degli agenti dichiarati idonei ai posti del grado sesto (ispettori) in ordine allo scrutinio di idoneità e relativa graduatoria di merito stabilita al seguito del decreto-legge 27 novembre 1919, n. 2319, e decreto ministeriale 26 dicembre 1919, sospensione gravemente lesiva degli interessi materiali e morali di numero siagenti ».

Non essendo presente l'onorevole interrogante, s'intende che vi abbia rinunciato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Lucci, al ministro della giustizia e degli affari di culto, « per conoscere quanto vi sia di vero nell'annuncio dato dalla stampa sul proposito del Governo di prorogare solo per un anno ed a condizione di ingiustificabili aumenti il regime attuale degli affitti ».

L'onorevole ministro della giustizia e degli affari di culto ha facoltà di rispondere.

OVIGLIO, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. L'interrogazione dell'onorevole Lucci è superata, perchè riguardava il decreto Alessio che concedeva un anno di proroga obbligatoria. Noi abbiamo fatto qualche cosa di meglio o di peggio, e non abbiamo neanche concesso quell'anno.

PRESIDENTE. L'onorevole Lucci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LUCCI. Non ho nulla da dire, fuorchè deplorare che l'istituto delle interrogazioni non abbia nessuna funzione. Capisco che non ha più funzione neppure la Camera, ma ad ogni modo debbo constatare che in un argomento come questo si arriva otto mesi dopo per far constatare che non solo si è peggiorato quello che pretendeva di fare il ministro Alessio, ma si è creata una condizione anti-giuridica, ed antieconomica.

Ed io mi auguro che la Camera voglia sentire una buona volta il bisogno di affrettare la discussione di un progetto di legge o di una disposizione qualsiasi che possa riguardare tutto il problema delle abitazioni, così come si è fatto in tutti i paesi civili. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, s'intendono ritirate le interrogazioni degli onorevoli

Visco, al ministro dell'istruzione pubblica, « per conoscere se il Governo intenda compiere opera di giustizia prorogando la validità della graduatoria dei concorsi magistrali femminili espletati nell'anno 1920, tenendo conto che in ogni nuovo concorso grava di ingenti spese i comuni, e che nel 1920, per le concorrenti fu elevato a 45 anni il limite di età, creando un maggior favore per le anziane, che potevano possedere titoli prevalenti, mentre per la prima volta, si assegnavano metà dei posti alle partecipanti a quel concorso per titoli e per esami, riservando l'altra metà per i concorsi speciali »;

Baglioni, al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere le ragioni per le quali il Circolo di riparazione veicoli - esistente a Verona prima ancora dell'esercizio di Stato - viene ora trasferito a Venezia; e per sapere se con simili provvedimenti si crede di raggiungere la riforma ferroviaria attesa dal paese e il conseguente miglioramento del bilancio di quell'azienda ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Braschi, al ministro dell'istruzione pubblica (Sottosegretariato per le antichità e belle arti), « per sapere quali urgenti provvedimenti intenda prendere per prevenire il disfacimento della storica monumentale chie-

sa di Francesco da Polenta, minacciata da insidioso cedimento di terreno ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica ha facoltà di rispondere.

LUPI, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. Il ministro dell'istruzione pubblica si è occupato fin dallo scorso anno delle condizioni in cui trovavasi la chiesa di San Francesco di Polenta a Bertinoro, e provvide ad inviare sul posto il sovrintendente regionale dei monumenti perchè riferisse in merito alla importanza storica e artistica di detta chiesa.

In pari tempo richiese al Ministero dei lavori pubblici che inviasse un ingegnere del Genio civile per verificare le condizioni statiche dell'edificio con particolare riguardo al cedimento che sembrava essersi manifestato nel terreno di fondazione.

Non si conoscono ancora le risultanze di questo sopralluogo. Il sovrintendente locale però ha riferito che effettivamente la chiesa si trova in condizioni cattive, ma che il suo valore artistico è assai limitato, anzi di scarsissima importanza, se non lo confortasse la notorietà attribuita al tempio stesso dai ricordi dei grandi poeti Dante e Carducci.

In considerazione di questi ricordi si potrebbe provvedere con la demolizione della parte moderna, più pericolante, e colla regolarizzazione dei ruderi in maniera che non abbiano ulteriormente a deperire. Ma, se si dovesse provvedere a lavori di fondazione, e il cedimento fosse veramente tale da costituire gravissimo pericolo, questi lavori richiederebbero una spesa così ingente che il Ministero dell'istruzione non la potrebbe assolutamente sostenere, perchè il Ministero del tesoro rifiuterebbe i fondi, per una ragione d'ordine superiore, dinanzi alla quale piega anche quello che potrebbe essere il desiderio e la volontà del Ministero della pubblica istruzione.

PRESIDENTE. L'onorevole Braschi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BRASCHI. Io non posso naturalmente dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato. La risposta infatti mi sembra che voti già senz'altro la morte di uno dei tempi che la Romagna ha come più sacri, sia per le memorie storiche sia per il valore artistico.

Il dire che le riparazioni potrebbero costare troppo, in un luogo dove veramente sembra trattarsi di semplici cedimenti che, a quanto hanno riferito alcuni tecnici che hanno fatto dei sopralluoghi, sembrerebbero

cosa di non grandissimo conto, non è sufficiente.

Credo che il Governo debba, di fronte a questo problema, prospettarsi anche l'altro problema della necessità di costruire una nuova chiesa per il culto qualora quella esistente dovesse essere demolita, per consacrare alla memoria qualche pietra da togliersi o qualche cippo da conservare.

Prego quindi l'onorevole sottosegretario di Stato di volere, quando arriveranno le relazioni che egli attende dal soprintendente locale, studiare il problema, e dare una risposta che sodisfi maggiormente quella popolazione, e al tempo stesso conservi quella chiesa al patrimonio artistico del nostro paese e al culto cristiano.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Capasso, al ministro dei lavori pubblici, « sull'andamento dei servizi sanitari nelle ferrovie dello Stato ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

SARDI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il servizio sanitario delle ferrovie dello Stato comprende due categorie di medici: quelli di ruolo e quelli ausiliari.

I primi sono addetti agli uffici e agli ispettorati sanitari: i secondi ai reparti medici dei centri e delle linee.

Il personale sanitario di ruolo, che comprende attualmente solo una quarantina di funzionari distribuiti in sette uffici e 14 ispettorati, corrisponde bene alle proprie importanti funzioni.

Alla categoria dei medici ausiliari che non hanno qualità di impiegati, appartengono 58 consulenti, 81 specializzati, 13 medici aiuti, duemila e cento medici di reparto.

Anche questa categoria di medici, nel complesso, presta buon servizio, per quanto in questi ultimi tempi in alcune località abbia lasciato un po' a desiderare.

Certo, si possono raggiungere notevoli vantaggi nel servizio sanitario migliorandone l'ordinamento mediante la eliminazione di elementi di scarso rendimento e di avanzata età, il che potrebbe portare, oltre che un migliore servizio da parte dei medici stessi, anche un più efficace accertamento delle malattie che vengono denunciate dagli agenti.

L'organizzazione del servizio ferroviario sanitario, specie quello dei centri, dovrà a tempo opportuno essere oggetto di un attento esame da parte dell'Amministrazione ferroviaria, e l'Amministrazione ferroviaria

si propone appunto di fare quest'esame, non appena essa abbia sistemato l'altra importante questione relativa alla gestione ferroviaria, di cui alcune parti si riferiscono appunto al servizio sanitario, soprattutto nei riguardi dei diritti alla prestazione medica farmaceutica e ospedaliera di numerose categorie di ferrovieri.

PRESIDENTE. L'onorevole Capasso ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CAPASSO. In verità io avevo presentato questa interrogazione in un tempo immediatamente precedente a questo, quando cioè la direzione nel servizio sanitario era affidata a mani che non riscuotevano nè il plauso nè il consentimento di tutta la classe sanitaria.

La direzione aveva, con vessazioni, con rappresaglie, con atti di favoritismo demoralizzato completamente il corpo sanitario ferroviario, con quelle conseguenze di carattere economico, soprattutto, che furono già lamentate nei riflessi della finanza e dell'Amministrazione ferroviaria stessa.

Uno dei capitoli cui ha accennato l'egregio sottosegretario di Stato è quello che riguarda l'assistenza sanitaria nei grandi centri, dove si lamentano gravissimi inconvenienti.

È necessario che sia riformata, sotto questo punto di vista, la funzione del servizio sanitario, e che siano stabilite vere condotte ferroviarie nei grandi centri, perchè solo così i medici potranno assumere una responsabilità maggiore, e, pagati, potranno compiere meglio il loro dovere.

L'interessante è questo: che il corpo sanitario abbia la sensazione che atti di favore e di rappresaglia non più si compiano.

Il primo gesto è stato compiuto dall'onorevole Torre, e dà affidamento completo. Speriamo che si persegua. Per questo mi dichiaro sodisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Cucca: al ministro dei lavori pubblici, « sulle deplorable condizioni dei mezzi di locomozione nel Trentino e sulla deficienza dei treni che collegano Trento alla capitale d'Italia ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

SARDI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Non risulta effettivamente che le condizioni del materiale rotabile e dei mezzi di locomozione nel Trentino siano tanto deplorable come l'onorevole interrogante ha dichiarato nella sua interrogazione.

In quanto poi alla seconda parte della interrogazione stessa e cioè alla deficienza dei treni fra Trento e la Capitale faccio rilevare che attualmente esistono coppie di comunicazioni costituite dai diretti 44-62, 38-68 nel senso da Roma a Trento, e dei diretti 67-27, 61-49 da Trento a Roma.

Queste due coppie di comunicazioni si sono dimostrate sufficienti al movimento dei viaggiatori fra le due città. In tutti i casi l'onorevole interrogante conosce bene quali siano le condizioni del bilancio ferroviario, ed in omaggio a quelle severe regole che ci siamo imposti debbo dichiarare che non è possibile aumentare tali comunicazioni tra i due grandi centri.

PRESIDENTE. L'onorevole Cucca ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CUCCA. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato della sua risposta; egli conosce benissimo, però, che per arrivare da Trento a Roma ci vogliono 20 e 21 ore. Se si può quindi stabilire una diretta comunicazione tra la capitale e quella nobile regione italiana sarà sempre tanto di guadagnato nell'interesse di tutti.

SARDI, sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Ma per andare a Siracusa ci vogliono 26 ore, come rileva l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Pestalozza al ministro delle finanze, « per sapere se non ritenga opportuno affrettare la revisione del regolamento della tassa sul vino in modo da togliere la stridente sperequazione fra i prodotti delle uve superiori e quelli di uve inferiori, tenendo presente che questi hanno, nella chiusa annata viticola, raggiunto appena il valore superiore di un terzo all'ammontare della tassa ».

Non essendo presente l'onorevole interrogante, s'intende che vi abbia rinunciato.

Sono così esaurite le interrogazioni inscritte nell'ordine del giorno di oggi.

Presentazione e ritiro di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

GENTILE, ministro dell'istruzione pubblica. Ho l'onore di presentare alla Camera i Regi decreti con cui si autorizza il ritiro dei seguenti disegni di legge:

Stanziamiento straordinario di 2 milioni per proseguire i lavori di costruzione del nuovo edificio della biblioteca nazionale centrale di Firenze; (1662).

Assegnazione straordinaria di lire 3 milioni e 80 mila occorrente per l'acquisto del Palazzo già Carpegna in uso della Regia Università di Roma; (1706).

Modifica della legge 20 giugno 1909, numero 364, per le antichità e le belle arti; (1714).

Provvedimenti per gli Istituti di istruzione media e normale e per il personale relativo; (1747).

Maggiore assegnazione di lire 385 mila per aumento di contributo a favore della Regia Accademia dei Lincei; (1764).

Convenzione per il completamento dell'assetto delle cliniche universitarie di Pisa. (1790).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della pubblica istruzione della presentazione dei decreti Reali, che autorizzano il ritiro di questi disegni di legge, i quali saranno cancellati dall'ordine del giorno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

CARNAZZA. Ho l'onore di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge dei Regi decreti 4 marzo 1920, n. 280, e 28 ottobre 1921, n. 1524, concernenti disposizioni per i trasporti di persone e di cose sulle ferrovie al fine di disciplinare l'uso razionale dei veicoli; (2051).

Conversione in legge del Regio decreto 6 ottobre 1921, n. 1397, sulla istituzione dell'ente autonomo forze idrauliche Brenta Piave; (2052).

Conversione in legge del Regio decreto 8 febbraio 1923, n. 359, relativo alla proroga del termine di applicazione del sopraprezzo alla energia termo-elettrica. (2053).

Mi onoro inoltre di presentare il decreto Reale che autorizza il ritiro del seguente disegno di legge:

Autorizzazione della spesa di lire 80 milioni per la prosecuzione dei lavori urgenti relativi alla costruzione di linee ferroviarie a cura diretta dello Stato. (1863).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi disegni di legge che saranno inviati alla Commissione competente, e della presentazione del decreto Reale che autorizza il ritiro del disegno di legge n. 1863.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della marina.

THAON DE REVEL, ministro della marina. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge in data 22 ottobre 1922, n. 1462, che

stabilisce i nuovi stipendi e le indennità per gli ufficiali e sottufficiali della Regia marina; (2054)

Conversione in legge del Regio decreto-legge in data 21 dicembre 1922, n. 1799, concernente il funzionamento delle stazioni radiotelegrafiche all'estero; (2055)

Conversione in legge del Regio decreto-legge in data 21 dicembre 1922, n. 1800, relativo al limite di età per le navi da guerra e circa i lavori interessanti la Regia marina e Regio decreto-legge in data 4 febbraio 1923, numero 429, che lo modifica nei riguardi dell'alienazione di navi non più reimpiegabili; (2056)

Conversione in legge del Regio decreto-legge in data 4 febbraio 1923, n. 413, circa compensi da corrispondere a ricuperatori di siluri, torpedini ed armi subacquee; (2057)

Conversione in legge del Regio decreto-legge in data 25 febbraio 1923, n. 557, circa indennità di carica agli ufficiali destinati al Comando superiore del Corpo Reale equipaggi; (2058)

Conversione in legge del Regio decreto-legge in data 8 marzo 1923, n. 688, che istituisce gli ufficiali chimici farmacisti in servizio attivo permanente. (2059)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della marina della presentazione di questi disegni di legge, che saranno trasmessi alla quarta Commissione permanente.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 giugno 1921, n. 806, che approva la nuova tariffa generale dei dazi doganali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 giugno 1921, n. 806, che approva la nuova tariffa generale dei dazi doganali.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Baranzini.

BARANZINI. Onorevoli colleghi, quale delle due tariffe, o quale delle 3 o 4 tariffe esistenti? Giacchè a me pare che esistano tariffe autonome a una colonna, a due colonne, e anche a tre colonne, come esista una tariffa generale a una colonna, a due colonne e anche a tre colonne.

Coloro i quali sostengono che la tariffa autonoma è la migliore ripetono le ragioni della Commissione Reale: maggiore stabilità, maggiore tranquillità, maggior rispetto alle

prerogative parlamentari, maggiore facilità di accordi e maggiore adattabilità di negoziazione.

Si dirà che la tariffa autonoma è adottata da molti paesi, coi quali abbiamo rapporti, e che ha avuto anche le simpatie della Commissione Reale, ma io posso eccepire a questi propugnatori della tariffa autonoma (che finora ho visto solamente difesa dai rappresentanti dell'industria dell'Italia settentrionale), che, secondo me, è difficile stabilire il minimo di protezione da assicurare a queste industrie.

E, dato il carattere di queste esportazioni, le quali non rappresentano nella grande quantità prodotti necessari oppure monopolistici, è difficile che i paesi avversari si accontentino dell'applicazione pura e semplice di un nostro dazio minimo; quindi un paese avversario insisterà sempre per ulteriori riduzioni, e così in definitiva, invece di una o due colonne di dazio se ne formeranno tre. Mi si obietterà che la Francia ha una tariffa autonoma, e pure non decampa da questo sistema e non fa concessioni. È vero, ma la Francia ha una tariffa doganale rigida da moltissimi anni, prodotti anche che le invidiamo, e che sono necessari: lane, ferro, carbone, e perfino le mode.

Inoltre io osservo, che Belgio e Spagna hanno pure una tariffa autonoma, ma come sanno gli onorevoli colleghi queste Nazioni hanno dovuto creare una terza colonna per le contrattazioni con gli altri paesi, terza colonna voluta dai rappresentanti della Federazione industriale i quali, non si illudano, sarà creata pure in Italia frustrando quindi la garanzia del minimo giustamente invocato.

Si dice che la Commissione Reale simpatizzò per le tariffe autonome; ma tuttavia se un'autonomia deve per necessità di cose stare fra due limiti, io voglio chiedere perchè la Commissione Reale in sostanza non presentò che un progetto di tariffa consistente in una sola colonna di dazio, sotto cui fosse impossibile scendere, e che fece base alla tariffa generale nostra.

Mi pare invece che la politica commerciale in Italia sia orientata nel sistema dei trattati commerciali con le modificazioni della nostra tariffa generale. E, come non potevamo lamentarci avanti guerra, confido che potremo non lamentarci anche dopo, per l'abilità dei nostri negoziatori e dei nostri ministri che con tanto zelo ed amore curano lo sviluppo del nostro commercio estero.

Ho detto che esiste una tariffa generale a tre colonne, e dichiaro che è la nostra.

Abbiamo infatti la colonna dei dazi entrati in vigore col decreto Alessio del 3 giugno 1921, ed oggi allo studio, poi la seconda colonna consistente nel trattamento accordato coi vari trattati di commercio, ed abbiamo infine una terza colonna risultante dal decreto 10 agosto 1922, n. 1771, che stabilisce l'aumento del dazio per le provenienze da paesi che non consentono alle merci italiane il trattamento più favorevole. Quindi anche per queste ragioni la nostra tariffa generale ha la nostra approvazione, perchè essa concilia meglio gli interessi agrari con quelli industriali sempre nell'interesse generale e faccio voti perchè venga conservata.

Spero che intervengano altri oratori, i quali non facciano parte della Commissione dei dazi doganali, per rilevare meglio il lavoro delle medesime.

Ma mi consentano i colleghi, come avendo io avuto il piacere di vivere nel Mezzogiorno, senta l'obbligo di difendere anche quell'agricoltura e quel commercio di esportazione. E mentre consiglio a quei produttori un maggior accordo, una migliore intesa a difesa dei loro prodotti e dei loro commerci, mi si permetta di fare alcuni rilievi sul modo con cui furono difese alcune industrie del settentrione d'Italia e dell'agricoltura del Mezzogiorno.

Voglio cioè alludere alle voci grano, riso, olio, zucchero, pelli, lane, amidi, legno compensato, voci per le quali credo di avere una certa competenza.

Sul riso il dazio già fu ridotto dal ministro delle finanze, perchè era ritenuto troppo alto. In Italia, malgrado facciasi un raccolto di quattro milioni e mezzo di quintali di riso all'anno non ne consumiamo che solo tre milioni o tre milioni e mezzo.

Noi oggi, assistiamo allo spettacolo che mentre il riso, e voi lo sapete, avanti guerra veniva a costare agli agricoltori e veniva venduto ad un 20 per cento meno del prezzo del frumento, oggi viene venduto ad un 20 per cento in più dello stesso.

È vero che abbiamo una buona esportazione, ma non dimentichiamo che la Francia e la Svizzera che sono i paesi che più si avvigionano da noi, ci prendono il riso solamente semilavorato, con molto danno dei nostri industriali, e quei Governi hanno favorito l'importazione con dazi speciali.

Ebbene, se l'altro giorno io, cedetti alle ragioni dell'onorevole Fontana, il quale di-

ceva che facilitando l'importazione del riso o del risone estero possiamo sofisticare il titolo del nostro riso italiano, mi preoccupo oggi del prezzo, che continua a salire, e debbo far presente che fra qualche mese potremmo essere senza riso in Italia. Invoco quindi dal Governo provvedimenti affinché il dazio sul risone che ancora oggi è di due franchi sia ridotto alla metà, o venga abolito.

Si dice anche che gli italiani non amano il riso estero che è cattivo; non è vero, ce ne è anche del buono, e comunque sarà problema dell'importatore. Ma io mi preoccupo qui dell'alimentazione, quindi: o fermare la esportazione del nostro riso o facilitare la importazione dall'estero o restare senza riso!

Ho sentito che per i dazi sugli olii le Commissioni riunite hanno voluto aggiungere un coefficiente di 0.15 sopra i semi. Io non comprendo come mai per difendere il magnifico nostro olio di oliva, si debba solamente cercare di non permettere l'importazione dei semi e quindi la lavorazione industriale e invece si vuol favorire l'importazione di olii specialmente di soia che sono olii cattivi.

I colleghi sapranno che questi olii vengono dalla Cina, dal Giappone e dall'America, sapranno che noi dobbiamo esportare il pannello, mentre in quei paesi il pannello è consumato e l'America dà premi di esportazione per il pannello. Perchè permettere dunque che olii lavorati in altri paesi con condizioni speciali e quindi con minor costo vengano introdotti con beneficio su quelli prodotti dai nostri stabilimenti? Si è detto che questa industria guadagna enormemente, e quindi è ora che finiscano questi guadagni.

Me ne intendo un po', e posso assicurarvi che non si guadagna! Se si vuol difendere l'olio d'oliva, lo si difenda non solamente contro i semi ma anche contro gli olii esteri.

Debbono essere difese anche le concerie. Voi sapete che abbiamo un magnifico prodotto di pelli di vitello, specialmente nelle nostre contrade settentrionali, prodotto che viene esportato in Germania, da dove rientra lavorato. Ebbene, oggi le nostre concerie devono chiudere, perchè è troppa l'importazione di queste pelli lavorate in Germania dette al cromo, e se le vostre Commissioni hanno proposto giustamente un dazio di esportazione di lire 50 al quintale, io vi prego di colpire anche tutte le pelli lavorate che entrano dalla Germania prima che le nostre fabbriche abbiano a

chiudere. Vi assicuro che il costo delle scarpe potrà al massimo aumentare di una lira per paio, e questo lieve aumento non vorrete chiamarlo protezione quando un paio di scarpe costa ancora 100 lire!

Dalla Lombardia, l'industria del legno compensato sta sviluppandosi anche in Calabria, ed in Umbria dove potrà approfittare di quei magnifici boschi, evitando così l'esodo di oro per acquistare legno americano ed africano.

Ebbene questa nuova industria non è difesa e forse per errore il relatore ha proposto, ed è stato accettato dalla Commissione, un aumento sui tronchi lavorati e segati, lasciando invariata la tariffa del legno compensato. Io confido che il relatore vorrà rivedere questa materia, e portarvi un provvedimento secondo giustizia.

Occorre pure difendere un po' l'industria della lana. I colleghi sapranno come le statistiche indicano in 50 milioni di lire l'importazione dei filati di lana: contro 300 milioni per le lane lavorate, anzi per i tessuti di lana.

Io credo che dobbiamo difendere un po' i nostri stabilimenti lanieri pure consigliando ai nostri industriali il miglioramento del prodotto, purtroppo inferiore a quello estero.

Permettetemi che in questa sede difenda anche il dazio del frumento, visto che l'onorevole Fontana non ha esposto i seri motivi per cui egli è contrario al ripristino del dazio. Voi sapete che, intanto, questo dazio è sospeso fino al 1° luglio. Ancora l'onorevole ministro non ha creduto di rimmetterlo, ma debbo credere ch'egli vorrà rimettere la tariffa sia pure piccola, onde difendere la nostra agricoltura e specialmente quella del Mezzogiorno.

Io avevo proposto di mettere il dazio a scala e cioè lire 2 oro al 1° luglio 1923; lire 4 oro al 1° gennaio 1924; lire 7.50 oro al 1° luglio 1924.

Senonchè, nella discussione in Commissione, modificai questa proposta, la ridussi a lire 2 oro che la Commissione votò a grande maggioranza. Ma le Commissioni riunite credettero di ritornare sopra questo argomento e ieri questo mio progetto fu bocciato.

Permettete che io ripeta la mia proposta, sentendo con ciò di difendere l'agricoltura Siciliana e del Mezzogiorno...

PRESUTTI. Ma che Mezzogiorno! Parli per gli agricoltori dell'alta Italia!

BARANZINI. Io ho avuto il piacere di vivere non solo in Sicilia, ma anche nella vostra bella Napoli, e so di difendere, con quanto io sostengo, quella agricoltura, quegli agricoltori grandi e piccoli! Comunque, da questi banchi permettete che appoggi la mia tesi con dimostrazioni.

Molti di voi affermano ancora che, se la produzione del frumento in Sicilia e nel Mezzogiorno non è redditizia, si debba ritornare ai pascoli e alle coltivazioni arboree!

Non sono d'accordo: pascoli significa altra emigrazione ed alberi significa capitali a lontano reddito e pericolo di sovrapproduzione e molti di voi, onorevoli colleghi, sapranno quante difficoltà già si incontrano per la esportazione dei magnifici prodotti del Mezzogiorno. Conviene qui considerare problemi concreti con le loro difficoltà pratiche. Ammettiamo di escludere nel Mezzogiorno la coltivazione del frumento. Quale coltivazione si potrà sostituire nelle argille terziarie, nelle marine ioniche, nelle zone che da secoli sono a grano? Comunque, io, che ho vissuto laggiù, che ho avvicinato tanti proprietari, che ho sentito i loro timori e lagnanze, che ho visto le statistiche, ripeto che la cerealicoltura siciliana e del Mezzogiorno non è redditizia come in alta Italia; quindi insisto sul mio progetto.

Ho anche esposto e spiegato come si può non aumentare il prezzo del pane, che in Italia è esagerato in confronto al prezzo delle farine. Se andate nella vicina Francia, constaterete che il prezzo del pane è solo del 10 o 15 per cento in più del prezzo delle farine, mentre in Italia sapete che le farine sono ora a 140 lire e il pane a 180, 200 e anche 220. Comunque, poichè tutti abbiamo il dovere di concorrere al risanamento del nostro bilancio statale, e siccome potrei non essere d'accordo sopra alcune economie esposte dall'onorevole De Stefani, come è da augurarsi che il cambio che oggi difende il grano abbia a raddolcirsi, così io credo anche che si ripeterà il fatto che il nostro dazio farà ribassare il grano estero, e quindi rimanga invariato il prezzo del pane.

Esiste per me una necessità superiore del contributo di tutti al risanamento del bilancio, si tratta di 600 milioni di lire che possono consigliare al Governo di evitare certe economie o di non sospendere dei lavori.

l'estero, infatti, mentre comincia a farsi ossequio alla nostra politica di rigidità e raccoglimento finanziario, si esprime

sorpresa per questa nostra persistente rinuncia a un cespite importante.

Io credo che sia utile che il dazio sul grano sia mantenuto, e perciò insisto nella mia proposta e lascio la misura alla discrezione dei colleghi.

Nel nostro dazio doganale vi è la voce del granturco bianco che è colpito anche oggi con lire oro 7.50 il quintale. Il legislatore ha voluto difendere la sofisticazione delle farine; ma oggi abbiamo delle industrie che lavorano questi granoni che devono essere bianchi, per fare dell'amido che deve essere bianco.

Ebbene, io domando che l'onorevole ministro voglia togliere questo dazio per il granone bianco oggi non più necessario, perchè non conviene sofisticare le farine di frumento; comunque lo tolga per le fabbriche di amido che hanno anche la Regia finanza in casa e difenderà una buona nostra industria.

Sapranno i colleghi che io ho propugnato in Commissione la sospensione doganale per lo zucchero per tre mesi, proposta che fu accettata dall'onorevole ministro.

Ma oggi ci troviamo in una condizione speciale. Mentre le fabbriche di zucchero davano al 1° maggio ancora tre o quattrocento mila quintali di zucchero nazionale, oggi questo viene rivenduto non a lire 6.50 il chilogrammo ma a lire 7 e 7.25 il chilogrammo. E siccome mi risulta che si è iniziato un accaparramento dello zucchero nazionale tutto a detrimento del consumatore, propongo di non diminuire la tassa di fabbricazione sopra lo zucchero estero, il che, secondo me, non è simpatico, e sarebbe antinazionale, ma che si aumenti per le rimanenze di zucchero nazionale la tassa di fabbricazione, equiparandone così il costo al prezzo dello zucchero estero che fa base di contrattazione.

Saranno così 25 o 30 milioni di lire che entreranno nelle casse dello Stato, evitando che i consumatori le paghino invece agli speculatori.

Prego pure l'onorevole ministro a volere sollecitare la fissazione del prezzo dello zucchero nazionale nuovo raccolto.

Formulerò per ultimo un voto che raccomando al ministro competente ed a voi onorevoli colleghi: se credete che sia riuscito utile il lavoro fatto dalle Commissioni riunite per le tariffe doganali, se credete che questo lavoro possa avere la sua applicazione, se credete che i componenti dei diversi rami delle industrie agricoltura, commercio e del lavoro possano portare con la

loro esperienza un aiuto al lavoro eseguito da nostri bravi funzionari, io esprimo il voto che si crei un organo consultivo: questa stessa Commissione dei dazi doganali, diventi un organo permanente che assista il Governo nei suoi trattati e nelle ulteriori ed eventuali modificazioni.

Certamente in materia di dazi non può mai dirsi l'ultima parola. Cambiano i mercati, cambiano gli uomini, scompaiono le forme di guerra, scompaiono o nascono altri attriti, nascono nuovi interessi. Ben vengano quindi altri miglioramenti nelle tariffe doganali che ancora oggi appaiono e sono considerate come strumenti di guerra fra i popoli.

Ma, se è dolorosa necessità conservarli e imporli, io ritengo che più saranno chiamati uomini competenti a difenderli con continuità, e maggior beneficio ne risulterà alla industria, al commercio, all'agricoltura alla Nazione. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Corsi.

CORSI. Onorevoli colleghi! La brevità del termine tra la presentazione della relazione e l'inizio della discussione parlamentare, rilevata nella pregevole relazione Giuffrida al disegno di legge delle tariffe doganali e, poi, nella seduta di ieri, dalla parola del nostro illustre Presidente, non mi consente un esame particolare e diffuso delle varie voci della tariffa. Ad ogni modo il compito affidato a me dal Gruppo parlamentare socialista unitario richiede un'indagine e un esame di natura generale. Altri miei colleghi esamineranno determinatamente le singole parti di questo argomento; io dovrò esaminare qual'è l'indirizzo da darsi alla politica doganale del nostro paese per un più organico sviluppo dell'economia italiana.

E questa, se non è vana discussione accademica e teorica, non vuol essere, d'altra parte, dispregio delle fondamentali leggi economiche, il che sarebbe cosa deplorabile e dannosa.

E dico ciò perchè mi è parso, sfogliando alcune delle principali relazioni, che i relatori abbiano voluto quasi ripudiare la dottrina economica, orgogliosi di un praticismo e di una realtà, vedremo in seguito quanto contraddittori e arbitrari.

Dirò solo che nella relazione dell'onorevole Cermenati, in sole due o tre pagine, e per tre o quattro volte, si parla delle dottrine economiche quasi come di cose inutili. Tutto ciò, onorevoli colleghi, mi pare ben strano, quando proprio ieri il ministro delle finanze faceva richiamo alle fondamentali

classiche norme che devono reggere la finanza e l'economia pubblica, e quando i pratici, gli industriali, gli interessati e i tecnici, hanno sempre invocato il rispetto alle leggi economiche allorchè lo Stato è intervenuto a regolare la loro produzione e la loro attività.

Peraltro, il nostro partito, nel reclamare la libertà degli scambi, è immune da propositi catastrofici. L'azione socialista che noi svolgiamo deriva dall'osservazione della realtà; e non senza ragione siamo orgogliosi che la nostra fede tragga alimento dalla propaganda e dall'opera di cultura che ha svolto e, infaticato, va svolgendo Filippo Turati, che ha reagito ieri, come oggi, verso gli amici, e verso gli avversari alle deviazioni del sano idealismo, contro le voci e i profeti che troppo spesso dimenticano la vita, gli uomini, le loro particolari condizioni di vita e di sviluppo.

In materia doganale, dunque, riconosciamo la necessità di un processo graduale, ma decisivo verso la libertà degli scambi. Teniamo conto degli interessi costituiti, dei capitali impiegati, del fatto che la economia di un grande paese non può essere improvvisamente sconvolta. Decisivo indirizzo verso il libero scambio, perchè il nostro atteggiamento in questa questione non può, anzitutto, prescindere dal compito o dalle finalità che persegue l'Internazionale Socialista, per creare nel mondo i veri e più efficaci presupposti della solidarietà tra i popoli.

È vana, onorevoli colleghi, l'azione della diplomazia quando manchino i fondamenti necessari perchè la pace nel mondo sia vera, effettiva, duratura. Allorchè voi consideriate che la unificazione politica dell'Italia, della Germania, degli Stati Uniti d'America, fu preceduta da quella doganale, che strinse i rapporti economici, che legò gli interessi dei vari Stati prima costituenti queste entità politiche economiche e etniche, voi vedete quanto possa contribuire alla pace europea, a rendere più efficienti e veramente utili gli organi della giustizia e dell'arbitrato internazionali, il costituirsi di una economia interdependente, di una solidarietà effettiva, pratica, realistica, costante fra i popoli. Perciò noi non siamo degli utopisti e dei fanatici allorchè consideriamo come cosa possibile il costituirsi degli Stati Uniti d'Europa, dopo che tra i popoli sia avvenuta una più razionale divisione del lavoro attraverso la produzione e gli scambi. La pace può essere data dall'impero universale, o da più diffusi rapporti economici.

Noi non crediamo all'impero universale, sia esso una caricatura o una possibilità, ma crediamo ad una più intima spontanea solidarietà tra i popoli. L'ultima guerra fu determinata principalmente, direi quasi esclusivamente, da cause e fattori di ordine economico. Per noi italiani Achille Loria ha riassunto magistralmente le ragioni positive, materialistiche, economiche della guerra. L'idealismo ci fu, sì, affiorò, ma fu sacrificato, fu deluso. Gli interessi determinarono il tremendo conflitto. Perciò, soltanto allorchè questi interessi saranno quietati, la pace sarà sicura e la guerra lontana.

Nel campo strettamente economico, noi siamo favorevoli al libero scambio non perchè crediamo che esso sia la panacea di tutti i mali, particolarmente di tutti i mali dei lavoratori, ma in quanto il libero scambio è condizione normale e più favorevole per lo sviluppo della produzione capitalistica; in quanto incrementa tutte le forze produttive offerte dalla natura o scoperte dal travaglio dell'ingegno umano.

Determinando una più razionale divisione del lavoro, esso accelera la produzione capitalistica, e quindi lo svolgimento dei rapporti e dell'antagonismo di classe, ed in questo senso giova al movimento che noi seguiamo e difendiamo.

Ma la nostra preoccupazione più immediata è la difesa del consumatore.

L'onorevole Cermenati, a pagina 45 della sua relazione, afferma che gli interessi da difendere per stabilire una politica doganale debbono essere ben determinati, e avere una consistenza chiara e precisa.

Ora, onorevoli colleghi, io non so se gli interessi generali del consumo, dell'alimentazione di un popolo, se i bisogni più vari di un paese come il nostro, sprovvisto di scuole, di acquedotti, di fognature, e arretrato in molte sue attività, che hanno bisogno di materie prime e di prodotti manufatti, non siano interessi ben determinati, anche se non esiste un organo specifico e tecnico che li coordini e li difenda.

I consumatori italiani non vengono mai chiamati per la risoluzione di problemi tecnici; vengono invece chiamati in contraddittorio soltanto i gruppi interessati. Ma i consumatori quali organi hanno per la loro difesa? C'è il Parlamento...

Voci a sinistra. C'era il Parlamento.

CORSI. L'Italia, dunque, attraverso la tariffa doganale, soggiace ad una più ingiusta, ad una odiosa tassazione indiretta. Oggi va sorgendo anche nei comuni una

divisione quasi doganale, e le tariffe daziarie crescono, perchè lo Stato non ha risolto ancora il problema dei tributi e delle finanze degli enti locali. Esso ha limitate anche le sovraimposte, e ciò contribuisce a indurre comuni alla erezione di piccole muraglie cinesi.

Ma che la difesa del consumatore debba soprattutto impernarsi nei riguardi della tariffa doganale, risulta dai fatti. Il costo della vita dal 1920 in poi è andato notevolmente diminuendo in tutti i paesi, in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Svezia. In Italia, invece, è sempre elevatissimo. Nei prezzi all'ingrosso la diminuzione si è spesso avverata, ma in quelli al minuto quasi mai. E se qualche organizzazione fascista ha tentato di preoccuparsi di questo fatto, ha immediatamente constatato che sono vane le minacce, le proteste, le intimidazioni contro coloro che furono gli artefici principali dell'aumento del costo della vita, e che oggi si avvantaggiano della distruzione di quegli enti di consumo, che noi creammo, e che esercitavano una preziosa opera di calmiera, non antieconomica. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Lo sfruttamento del consumatore in regime protezionista, è poi esercitato anche dagli stranieri, in quanto, allorchè esistono alti dazi, all'importazione di merci si sostituisce la importazione di capitali. In tal modo l'esportatore straniero si avvantaggia ugualmente rimettendo nel proprio paese i frutti ricavati da questa sua speculazione.

Tutto ciò non toglie che allo sfruttamento consentito dalla tariffa doganale si aggiunga poi quello del commercio, che è veramente eccessivo e più deplorabile, perchè il commercio non corre il rischio che in ogni caso è connesso alla produzione agricola ed industriale.

E se consideriamo che il protezionismo impedisce che le differenti maniere di attività si sviluppino nel loro ordine naturale di successione, e che l'industria e i titolari dell'industria protetta, allorchè hanno eliminato la concorrenza straniera, si uniscono in sindacati, in *trusts*, in cartelli nell'interno del proprio paese, eliminando così la concorrenza nazionale, la Camera vede quanto diventi grave e intollerabile in un paese come il nostro, che è già di scarso consumo, una tariffa doganale protettiva.

Perciò noi siamo favorevoli innanzi tutto alla tariffa generale, e non a quella autonoma. La ragione è unica e non ha bisogno di grandi chiarimenti. La tariffa autonoma

cristallizza la produzione. Essa toglie la maggiore efficacia alle contrattazioni, e, quando viene applicata la colonna massima, crescono industrie che hanno una minore possibilità di vita, cioè a costi più elevati, costituendo così interessi che ostacolano in seguito l'applicazione della tariffa minima.

Quella generale, al contrario, consentendo i trattati, segue le modificazioni della produzione nazionale, non cristallizza nè la produzione, nè gli interessi costituiti intorno ad essa.

E i trattati di commercio non sono mai abbastanza, perchè valgono a diminuire, ad attenuare la pressione indiretta creata dalla tariffa doganale.

Nè valgono, a nostro avviso, gli argomenti attuali addotti in favore della protezione, e riassunti dall'onorevole Giuffrida nella sua relazione. Egli ha così compendiate tali ragioni:

1°) la tariffa è base e strumento di negoziati;

2°) occorre difendersi dalla concorrenza dei paesi a moneta deprezzata;

3°) tener conto della situazione generale politica ed economica e dell'esperienza desunta dalla guerra.

Onorevoli colleghi, noi non crediamo che questi argomenti costituiscano ragioni fondate.

Quanto al primo bisogna considerare che una volta stabiliti i dazi, sono potenti gli interessi che, durante le trattative, impediscono ai Governi di attenuarli o di sopprimere determinate voci.

Inoltre, spesso accade ciò che il commendatore Stringher rilevò a proposito dei negoziati del 1904 e del 1906 e che l'onorevole Cermenati riporta a pagina 43 della sua relazione. Il commendatore Stringher, in una sua monografia sul *Cinquantesimo dell'unità italiana* scriveva: «al ribasso dei dazi doganali esteri a favore dei prodotti agricoli italiani, ottenuto col grande sacrificio degli interessi industriali nostri durante i trattati di commercio del 1904-1906, non corrispose l'effettiva nostra esportazione di essi nei mercati germanici, bloccati dalla concorrenza spagnuola organizzata dagli stessi tedeschi».

Dal che si desume che sono sempre i trattati che raggiungono lo scopo, e che il problema delle esportazioni è problema di bontà dei prodotti, di organizzazione della produzione, di tipi da crearsi nelle varie

industrie, di educazione tecnica professionale.

Il crollo e il deprezzamento delle valute è uno degli argomenti più importanti e più suggestivi. Ma, in via principale, deve notarsi che, applicato integralmente, esso vale contro di noi che importiamo largamente dall'America e dall'Inghilterra.

I paesi a valuta deprezzata, poi, acquistano materie prime ad alto costo, ed hanno i salari in continuo movimento di ascensione, e, come giustamente diceva l'onorevole Luzzatti, non vanno proprio puniti per questa loro particolare condizione di inferiorità.

Al contrario, ci pare giustificato un sacrificio attuale, per contribuire alla generale ricostruzione europea.

Ma dobbiamo poi considerare, onorevoli colleghi, i vantaggi che spesso possono scaturire anche dal male: la conquista dei mercati. Chi vende, compra; le merci si scambiano colle merci. Sono due assiomi economici inconfutabili. La nostra preoccupazione principale deve essere quella di conquistare i mercati orientali e di riconquistare quelli dell'Europa centrale, che durante la guerra ci furono tolti dai neutri. Ciò può essere favorito dai continui rapporti con questi paesi, dal non interromperli completamente a causa della valuta deprezzata.

Infine, occorre non esagerare questo fatto, poichè quando la moneta deprezzata è in movimento, il paese che soffre di questa jattura non ha nessun interesse ad esportare (e i Governi spesso intervengono con divieti), poichè è evidente la diminuzione sostanziale di patrimonio e il danno immenso che deriva al lavoro dello Stato che esporta; e quando, invece, il cambio si è stabilizzato, il danno che da esso può derivare è ridotto ai minimi termini o annullato completamente.

L'ultimo argomento rilevato dall'onorevole Giuffrida, a dimostrazione della tesi di coloro che sono favorevoli a una maggiore protezione, è quello che si riferisce alle esperienze della guerra e alla situazione generale politica ed economica.

Ora noi diciamo che proprio i fautori di una maggiore protezione non considerarono le esperienze ed i risultati della guerra. A che valse, onorevoli colleghi, la più recente politica protezionista della Germania? Essa ha perduto la guerra, mentre un risultato contrario produsse la politica liberale della Inghilterra. Durante la guerra, poi, invece di mercati chiusi, con egoismi in contrasto, gli scambi furono maggiori, e non soltanto

tra gli Stati dell'Intesa. Il fatto si verificò anche per gli Imperi centrali bloccati dall'Inghilterra.

Oggi, se le nazioni vivono ancora come entità storiche, linguistiche, spirituali e religiose, non più vivono come entità economiche. Esse hanno necessità assoluta di scambi, hanno bisogni ed esigenze che le legano ad altri paesi; e i conflitti che avvengono nell'età nostra coinvolgono gruppi di Stati. D'altra parte, se ci mettiamo sul terreno delle industrie necessarie in conseguenza della guerra per l'indipendenza del nostro paese, noi perseguiamo ancora una volta e vanamente il mito della indipendenza economica! Quali sono le industrie necessarie per l'indipendenza di un paese in caso di guerra?

Quella del grano o quella della ghisa? Dei prodotti chimici o delle armi? Tutte indispensabili: è così civile oggi la nostra vita, così poco primitiva, che sono infiniti i bisogni, le necessità, i mezzi e gli strumenti della guerra e della nostra vita durante il periodo bellico. E più ancora in tempo di pace, tanto è vero, onorevoli colleghi, che gli economisti, presunti economisti, i quali durante l'ultimo conflitto prevedevamo e desideravamo quasi un'altra guerra, quella economica dopo quella militare, la distruzione cioè di ogni rapporto con gli imperi centrali, si accorsero ben presto di aver sostenuto cose utopistiche, perchè uccidendo il nemico avrebbero ucciso noi stessi!

Ma, ad ogni modo, non di protezionismo, in genere, bisogna parlare, ma della necessità, della opportunità di conservare nel paese gli elementi necessari alla sua difesa e suscettibili di ulteriore sviluppo in caso di bisogno.

Noi aderiamo a questo concetto. Ma sorge qui il problema del modo, della forma, degli oneri che deve sopportare il paese: e noi diciamo che i sacrifici che la Nazione deve compiere a questo riguardo, non devono tornare a beneficio di pochi gruppi privati.

E poichè la questione che sorge a questo riguardo non è soltanto particolare, ma è problema di carattere generale, dobbiamo riferirci, a proposito delle industrie siderurgiche e meccaniche, alle condizioni del Mezzogiorno e delle Isole.

Non andremo ripetendo le vecchie esagerazioni, e cioè che le condizioni di inferiorità delle Isole e del Mezzogiorno derivano principalmente dall'eccessiva protezione doganale della tariffa dell'87. Tali condizioni dipendono da una serie di fattori molteplici

e diversi, ma soprattutto dalle condizioni naturali, dalle dominazioni straniere, dallo eccessivo individualismo della nostra gente. È però innegabile, onorevoli colleghi, che una politica doganale restrittiva aggrava quelle condizioni e costituisce un elemento contrario al progresso ed alla attività della industria nel Mezzogiorno d'Italia.

L'onorevole Cermenati nella sua relazione propone l'estensione alla Basilicata, alle Calabrie e ad altre regioni meridionali, della legge 1904 per Napoli, la quale consente la importazione senza dazio o il rimborso di esso per quei macchinari necessari alla creazione di industrie.

Io rilevo che l'applicazione di questa norma in concreto distruggerebbe ogni e qualsiasi forma, sia pur mite, di protezione doganale, perchè qualunque macchina, qualunque prodotto manufatto è necessario per la ricostruzione economica e industriale nel Mezzogiorno d'Italia, e che allora nessun dazio di dogana verrebbe più pagato, neanche quelli utili e da noi riconosciuti necessari per ragioni fiscali.

Bisogna tener conto, dunque, delle condizioni di una gran parte d'Italia, e non trascurare la voce che oggi viene non soltanto dalle Camere di commercio, ma altresì dai Consigli municipali dei piccoli comuni rurali, perchè ciò che è vero e che deve compiacerci, esaminando questa materia, è che una coscienza doganale si va diffondendo nel nostro Paese, dove prima tali problemi erano quasi ignorati, e il caro viveri, il caro macchina e la mancanza di concimi chimici e di diffusione di processi produttivi più economici ed industriali venivano attribuiti non si sa bene a chi ed a quale fatalità.

Noi abbiamo, per esempio, in Sardegna, ed accenno brevissimamente a questo problema, le miniere che utilizzano, su larga scala, un prodotto essenziale per quell'industria: gli esplosivi; i quali esplosivi in Italia impiegano per la loro produzione un numero di operai non grande, 2000, ed una quantità di capitali non eccessiva pur essa.

Orbene, l'industria mineraria italiana, sarda in particolar modo, che è quella più importante, è sotto un gravissimo onere a causa del dazio di dogana e non è in grado di sopportarlo, perchè, fra l'altro, mancano in Italia fonderie che possano consentire la lavorazione del minerale di zinco, che va necessariamente esportato. Le fonderie create fin qui hanno scarsa importanza, ed è da augurarsi che procedano con maggiore celerità.

CAO. L'alto costo degli esplosivi è anche imposto dal *trust* interno.

CORSI. La tariffa doganale determina automaticamente il prezzo interno. Eliminata la concorrenza straniera, si elimina automaticamente quella nazionale.

CAO. Hanno assorbito le azioni delle fabbriche di Antigori che provvedevano le miniere di Sardegna, e l'hanno soppressa!

CORSI. Ora, onorevoli colleghi, il prezzo del minerale italiano è fatto, in mancanza di fonderie nazionali, da quelle estere, talchè il maggior prezzo del costo di produzione grava soltanto sui nostri esportatori. Pertanto, dobbiamo tener conto di questo fattore, perchè il giorno in cui il cambio diventasse normale, l'industria mineraria sarda non potrebbe più vivere, anche perchè i salari oggi già bassi non sopporterebbero ulteriori diminuzioni. Infatti, l'industria mineraria sarda oggi vive soltanto perchè il cambio è alto, condizione economica, questa, non certo desiderabile.

Dobbiamo preoccuparci, oltre che di queste particolari condizioni regionali, anche della necessità di non far deviare la protezione, che qualche volta può esser utile.

In Italia, insomma, non deve ripetersi lo scandalo relativo alla industria dello zucchero, la cui importazione fu impedita allorchè questo prodotto costava poco, ed è consentito oggi che può essere importato determinando un maggior prezzo di quello già caro prodotto all'interno.

Non si deve, sempre a proposito dello zucchero, consentire che il dazio su questo prodotto impedisca lo sviluppo in Italia di una serie numerosa di altre industrie particolari anche queste del Mezzogiorno, che lo impiegano quasi come materia prima.

Il principio, in sostanza, dell'aiuto a una industria, non dev'essere deviato, non deve servire a odiose speculazioni.

E così per il grano. La protezione doganale, onorevoli colleghi, che cosa ha prodotto? La coltivazione in montagna... e la considerazione riassuntiva dell'onorevole Cermenati: che la produzione agraria italiana non è sufficiente al fabbisogno nazionale. Ha prodotto la diminuzione del bestiame necessario al nostro Paese, e la necessità conseguente d'importare ancora carni e bovini.

Può essere prodotto in Italia il grano necessario al fabbisogno nazionale: 70 milioni di quintali? Ieri l'onorevole Fontana esprimeva avviso contrario. Io non ho l'autorità sufficiente per esprimere un mio av-

viso. Certo si è che tecnici, agrari, autorevoli studiosi e conoscitori delle condizioni agrarie italiane e delle condizioni climatiche del nostro Paese, affermano che ciò possa avvenire, ma che avverrà allorchè la sistemazione agraria del Paese sarà fatta, allorchè i bacini idraulici saranno formati, allorchè, soprattutto, la coltivazione del grano sarà fatta nei terreni particolarmente adatti ad essa, e non già laddove soltanto la produzione doganale lo consente.

In Sardegna, onorevoli colleghi, c'è il problema dell'eccessivo frazionamento della proprietà. Non si chiama più frazionamento, si chiama polverizzazione della proprietà. Ebbene, il dazio sul grano aggrava questa condizione anormale di cose sotto il punto di vista veramente economico. Si lavora la terra per abitudine, per tradizione, non perchè essa dia un qualsiasi rendimento.

La coltivazione del grano sarà sufficiente nel nostro paese allorchè si darà maggior impulso alla coltivazione stessa nei terreni adatti, non solo, ma alla istruzione tecnica; e allorchè alle cattedre ambulanti di agricoltura si daranno i mezzi e i funzionari necessari perchè esse possano svolgere la loro propaganda, che è veramente efficace.

Io conosco alcune delle cattedre ambulanti che esistono in Italia, e so che esse sono sprovviste di adeguati mezzi finanziari, di personale e di mezzi di locomozione; di tutto ciò che è necessario perchè possano svolgere la propria azione veramente difficile, ma appunto per ciò particolarmente preziosa.

Soprattutto, onorevoli colleghi, (e concludendo accenno a uno dei più importanti argomenti dei nostri avversari) occorre ricordare che lo sviluppo industriale degli altri paesi non è derivato dal protezionismo in essi applicato.

L'industria tedesca nacque e si affermò in un periodo di libertà doganale o quasi. Dopo l'unificazione doganale tedesca, la tariffa comune doveva essere necessariamente mite, e lo fu, perchè altrimenti gli interessi dei vari Stati non si sarebbero conciliati...

TOFANI. Ma questo internamente...

CORSI. Internamente ed esternamente. La tariffa doganale tedesca fu mitissima. Tanto è vero che scrittori di economia, e il nostro Engels fra questi, ricordano che quello fu uno degli esempi più tipici di una industria a carattere manuale che poté svilupparsi, crescere e trasformarsi in industria

meccanica, pur con la concorrenza dell'industria a vapore inglese di quel tempo.

Ebbe, la Germania, sì, onorevoli colleghi, un regime protezionista, in seguito. Ma questo regime protezionista non impedì che crescessero le importazioni tedesche e che diminuissero le sue esportazioni.

Durante il periodo 1881-1887, la politica protezionista rallentò il commercio tedesco; durante quello 1888-1902 la maggiore libertà determinò un incremento di esso.

D'altra parte, quando si cita l'industria tedesca si esagera molto. Noi non dobbiamo dimenticare che l'indagine analitica sui dati del commercio germanico dimostrano che, ragguagliato ad abitante, esso è stato costantemente inferiore a quello della Francia e a quello dell'Inghilterra.

Inoltre, non al protezionismo doganale, non ai sistemi sleali di commercio e di concorrenza si deve questo processo di sviluppo. La Germania, come rilevò particolarmente Gino Borgatta, studiò accuratamente i processi produttivi; ebbe attenta e premurosa cura del cliente, per avere studiato anche le sfumature dei bisogni, per avere fatto, insomma, tutto quello che purtroppo in alcuni rami della produzione italiana non si fa, o viene eccessivamente trascurato.

E così per l'Inghilterra.

Il periodo di affermazione e di sviluppo dell'industria inglese, dal '48 al '66, avvenne in regime di libertà doganale notevolissima. E tutto il trionfo della potenza inglese si deve ad una politica di carattere liberista.

Sicchè, onorevoli colleghi, ragioni pratiche e ideali, economiche e politiche, desunte dalla esperienza del nostro e degli altrui paesi, ci inducono a reclamare una politica di libertà doganale.

Noi la chiediamo al Parlamento italiano in omaggio ad un principio di giustizia nazionale ed internazionale: la chiediamo per ragione pratica, ma, soprattutto, per ragione ideale in un momento in cui agli ideali si fa appello così frequente.

La pace e la vera libertà del mondo sono legate alla più razionale sistemazione dei suoi interessi!

Soltanto quando la libertà degli scambi sarà stabilita nel mondo la pace sarà vera e sarà diffusa.

Noi desideriamo che il Parlamento italiano si richiami alle sue più nobili tradizioni per iniziare questa politica giovevole alla umanità. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Alessio.

ALESSIO. Onorevoli colleghi. La larga discussione che l'assemblea elettiva, rappresentante la Nazione, ha dedicato, ed intende dedicare al problema doganale dimostra come la Camera sia consapevole di tutta l'importanza, di tutta la complessità e della infinita delicatezza del tema.

Gli interessi delle industrie, del commercio e della marina mercantile vi sono strettamente legati, forse per la durata di una generazione. E questo all'indomani di una guerra mondiale, che ha travolto e sconvolto tutti i rapporti economici, sopresse prevalenze più o meno artificiali, distrutti gli antichi mercati e non ancora allestiti i nuovi, promosse nuove combinazioni e nuove associazioni di Stati e rafforzato in ciascuno di essi, fra le due convinzioni, piuttosto la grandezza di un sentimento nazionale che non l'utilità della solidarietà internazionale.

La Camera, poi, comprende come da quest'alta ed eletta tribuna debbano essere dispersi e confutati taluni errori, che, nel fiotto degli interessi in conflitto, tra gli eccessi dei protezionisti e la impreparazione dei liberisti, di fronte allo sproposito commesso di non aver avviato immediatamente trattative commerciali all'indomani dell'applicazione della tariffa, crearono a questa un ambiente difficile e pieno di sospetti, diffondendo nella opinione pubblica, poco preparata ai problemi tecnici, giudizi altrettanto ingiusti quanto superficiali.

Indipendentemente, però, da siffatte passeggere controversie, egli è certo che il problema doganale non è un problema teorico, è un problema di applicazione, non un problema a cui sia legata la vita di uno o più ministeri, ma un vero e proprio problema di Stato, nel quale è lecito di raffigurare degli alti ideali da raggiungere nell'interesse della Nazione, che è cosa eterna, ma nel quale la realtà impone delle barriere insormontabili anche alle aspettative più tenaci, anche alle migliori intenzioni. Permettetemi, signori, di ripetere le parole di un uomo politico francese, di Luigi Barthou che le pronunziava al momento di congedarsi dalla presidenza del Consiglio dell'Alsazia-Lorena. « I pubblicisti — egli dice — possono senza pericolo costruire città e legislazioni fantastiche, ma la vita ha altre esigenze e altri pericoli. Un uomo di Governo è un uomo di azione, circondato, premuto, dominato dalla realtà ».

Quando, o signori, il Gabinetto Giolitti assunse il Governo il 16 giugno del 1920, il problema doganale imponeva due compiti

entrambi elevatissimi: primo, provvedere, anche con esso, alle prime difficoltà della sostituzione economica; secondo, promuovere un ordinamento commerciale, adatto all'indole della economia italiana e del suo successivo sviluppo.

Alla conclusione dell'armistizio le condizioni della economia internazionale erano gravissime. Tutti gli Stati formavano altrettanti mercati chiusi. Non più trattati; pochi, scarsi gli accordi; minimi gli scambi. Una selva di divieti emessi dai singoli Governi rendeva pressochè impossibile l'esportazione, vuoi nella Russia, che ormai non esisteva più, vuoi nella Germania e nell'Austria, le quali avevano trovato nei divieti alle importazioni il modo di eludere i patti a noi favorevoli del trattato di Versailles e di quello di San Germano.

A questa stasi del commercio internazionale rispose un arresto nella produzione interna. Non solo: mentre cominciava a disegnarsi quell'inasprimento dei cambi, dovuto essenzialmente all'eccesso mal contenuto della circolazione, inasprimento dei cambi che ebbe un terribile riflesso nei prezzi di tutte le cose, si manifestò una estesa disoccupazione, che andò sempre più aggravandosi. E vi portarono ulteriore inquinamento le immigrazioni da paesi, più sfortunati di noi e le mal represses antipatie della unione nord-americana e di altri Stati al di là dell'Atlantico contro i nostri lavoratori.

Si può dire che al 30 ottobre del 1920 vi fossero in Italia oltre 100 mila disoccupati, di cui 77 mila maschi e 20 mila femmine. Il maggior contingente veniva fornito dalle costruzioni edilizie e stradali, dalle industrie manifattrici e metallurgiche e dalle imprese agricole.

Nè era lieve il carico della emigrazione friulana alla quale erano stati pretermessi gli sbocchi consueti nell'Europa Centrale, nè tanto meno lieve l'afflusso delle immigrazioni ungherese, ceeco-slovacca ed austriaca ai porti della Venezia Giulia chiedenti navi e navi per l'America.

Che conveniva fare in questo stato iniziale e preparatorio? Era necessario provvedere alle difficoltà dei consumatori in quei ristretti limiti in cui è dato di ottenerlo con le leggi di uno Stato. Quindi le norme contro gli aumenti eccessivi dei prezzi a cui mancò la cooperazione dei partiti, quindi dapprima l'attenuazione, indi la abolizione dell'Istituto dei cambi coll'estero.

Occorreva preparare coraggiosamente la via agli accordi commerciali, dando per

primi l'esempio della abolizione dei divieti. Perciò col decreto ministeriale 30 dicembre 1920 fu notevolmente ridotto il numero delle merci, alle quali erano comminate proibizioni di importazione e di esportazione. Contemporaneamente si ripristinava la libertà di commercio per le pelli greggie e conciate, per i filati e tessuti di cotone, per le calzature della popolazione civile, per la carta da macero, mentre contemporaneamente si faceva cessare il sistema della requisizione del naviglio nazionale.

Infine, privi di materie prime, privi di una seria organizzazione commerciale all'estero, era necessario tener conto della produzione manifattrice nazionale. Ed invero in questo primo periodo noi avevamo una popolazione sempre più densa e, se non vietata, certo contrastata la emigrazione. Noi non avevamo materie prime per i nostri prodotti, e ci mancavano anche le derrate alimentari, o almeno non erano sufficienti; mentre quelle che si usava di esportare avevano perduti i loro antichi mercati.

Come potevamo procurarci le materie prime, come la quantità deficiente di derrate? Soltanto con la produzione dei manufatti. Difatti noi eravamo arrivati a quello stadio della evoluzione economica, così ben descritto da vecchi e da giovani economisti, in cui pur d'evitare un ulteriore incarimento dei costi delle derrate è giuocoforza promuovere con la produzione dei manufatti l'acquisto degli alimenti e delle materie prime.

Si noti che noi abbiamo la possibilità di una grande varietà di prodotti; basti citare le industrie artistiche e le industrie chimiche, per le quali ultime non ci fanno difetto nemmeno le materie prime.

Si noti che la nostra moneta fu, rimase e rimane sempre deprezzata, perchè non si è mai saputo prendere un atteggiamento reciso e ridurre la circolazione.

Ora quanto maggiore e più vasta è la produzione di un paese, tanto più decisiva è la sua prevalenza nel commercio internazionale, tanto più sicura è la possibilità di contrapporre un maggior numero di partite attive alle partite passive della bilancia dei pagamenti e quindi di ridurre per noi il costo dei metalli preziosi, cioè della moneta.

Quindi la necessità di aiutare le industrie nuove e vecchie in un momento di grande crisi internazionale s'imponeva, non già per favorire l'una o l'altra classe, o peggio l'una o l'altra industria; ma per iniziare, se non

per intraprendere, un movimento di ripresa nella ricostituzione nazionale.

Ma a questo punto sorge l'obiezione.

Come sarà possibile che questo aiuto dato alle industrie non diventi permanente? Come sarà possibile, che il sistema della bilancia commerciale non diventi un sistema rigidamente protettore, anzi proibitivo? Come sarà possibile, si dirà, evitare il pericolo che dalla degenerazione del sistema tariffario non derivi quella corruzione del meccanismo tecnico, per cui, tolta la concorrenza, langue il processo di produzione e si intisichisce con l'infiacchirsi delle iniziative, ogni energia industriale?

Questa obiezione mi dà modo di scendere alla seconda parte del tema che volevo incontrare, e cioè come sia possibile promuovere un ordinamento commerciale adatto all'indole dell'economia italiana ed al suo sviluppo. Il che mi porta a parlare della tariffa 6 giugno 1921, che forma argomento delle presenti discussioni. Mi siano lecite però due premesse.

Onorevoli colleghi, la struttura economica dei popoli è essenzialmente diversa e lo è in relazione alle loro doti naturali e al loro grado di sviluppo. Vi è nella fusione economica quella stessa intensità di progresso, che vi è nella fusione politica. Pari lentezza nell'una, pari nell'altra, anzi minore lentezza nella fusione politica, maggiore lentezza nella fusione economica.

A mio giudizio il fine è raggiunto quando nelle varie parti del territorio è eguale o pressochè uguale l'utilizzazione del suolo e si è saputo approfittare dell'indole del popolo e dei progressi della tecnica per promuovere l'esportazioni più connaturali al paese e alla nazione. Da tale aspetto è singolare il divario tra la Francia e l'Italia, due popoli le cui attitudini industriali hanno parecchi punti di contatto. Nella Francia, tranne forse alcune zone del nord, il territorio è ovunque sapientemente coltivato: è tesoreggiata ogni parte del suolo: le colture sono distribuite secondo l'attitudine del terreno e si può dire, che i progressi, così dell'agricoltura come dell'industria manifattrice e commerciale, siano per ogni dove notevoli ed uniformi. L'importanza poi raggiunta dal gagliardo avanzare delle industrie è a sua volta segnata dai tipi della esportazione, che sono stati elaborati e perfezionati da due generazioni a questa parte.

Diversa invece è la condizione dell'Italia. La penisola giace tra due linee isoter-

niche ben più distanti fra loro che non siano quelle due che baciano le opposte sponde della Francia. Ma v'ha di più. Non dobbiamo dimenticare, che le dogane interne in Francia sono state soppresse fino dai tempi di Colbert, mentre da noi ne esistevano sette sessanta anni fa. Quindi differenti le abitudini e disformi i sistemi agricoli e industriali, e se non nelle leggi, nella forma della produzione ancora prevalente quella crisalide specifica, che nelle varie zone aveva sempre dominato.

Conseguenza: un'agricoltura, o signori, estremamente sperequata, se non nei suoi prodotti, nei metodi di coltivazione: basta a tal uopo interrogare i cicli delle rotazioni agrarie, un'industria veramente meravigliosa, ma soltanto nel triangolo Torino-Genova-Milano; altrove più disseminata che concentrata, in nessun caso uniforme e equilibrata nel suo sviluppo territoriale.

Quanto all'esportazioni, esse, malgrado qualche aumento negli ultimi anni di questa generazione, sono rimaste in misura sempre relativamente scarsa e in prevalenza di materie prime.

Ora è evidente, che, dato così manifesto difetto nello sviluppo di una struttura economica uguale od uniforme, noi dobbiamo cercare un tipo di tariffa che tolga le disuguaglianze, non un tipo che le rafforzi e le inasprisca, un tipo che unisca e coordini le svariate attitudini industriali, non un tipo che le mantenga divise, un tipo che renda possibile, attraverso lo studio dei costi comparati, la migliore utilizzazione delle attitudini del popolo e del suolo, non una formazione artificiosa che ci allontani sempre più dall'una e dall'altra.

Questa la prima premessa. Veniamo alla seconda.

Il commercio internazionale esige l'incontro e l'accordo di due popoli, di due Stati, di due volontà. Se voi siete circondati in tutto l'ambiente, in cui dovete negoziare, da ambasciatori e da consoli armati fino ai denti, dovete dare ai vostri rappresentanti delle armi con cui si difendano. Ora non occorre, che io ricordi alla Camera quale sia da tre o quattro anni a questa parte l'armamentario doganale degli Stati d'Europa. Basti citare la Spagna e la Francia.

La Spagna ha il sistema delle due tariffe massima e minima. Se noi abbiamo 953 voci, essa ne ha 1540. E nei suoi saggi vi sono dazi così alti che la nostra tariffa in discussione è un giuoco di fanciulli al paragone.

Così sui cavalli, da 350 a 150 pesetas per capo contro 210 a 150 lire della nostra compreso il coefficiente di maggiorazione, così sulle vacche, da pesetas 180 a 60 in confronto di 28 lire, così sui pesci salati e affumicati 36 al quintale in paragone di 6 a 4 (meno il salmone), così sui vini spumanti 700 pesetas per ettolitro anziché 120 lire per 100 bottiglie da mezzo litro, così da 235 a 425 pesetas al quintale anziché da 40 a 104 lire sui tessuti di cotone greggi e lisci da 20 a 40 fili, così un dazio *ad valorem* del 25 per cento sui motori a combustione interna, quando l'Italia fa pagare un dazio specifico di 36 lire al quintale, sempre compreso il coefficiente di maggiorazione.

Gravissima è del pari la condizione di fronte alla Francia. La doppia tariffa dell'11 gennaio 1892 non porta che 654 voci: però conta moltissime suddivisioni. Oltre a ciò è stata inasprita con leggi ben sette volte e moltissime con decreti ministeriali fino a tutto il 1922.

Vi sono alcuni distacchi riferiti nella relazione Giuffrida sull'ultimo accordo doganale davvero eloquenti. Mi permetto di leggere alcune cifre, tanto per far comprendere l'importanza delle differenze.

Così l'Italia fa pagare sui velluti di cotone comuni da 682,50 lire carta a lire 1394,25, mentre la Francia impone al minimo da 4722 a 5040 lire-carta.

Non diversamente sui tessuti di lana: l'Italia da 1170 a 1647,75, la Francia da 3136 a 5552 al quintale.

Del pari sugli strumenti di ferro di acciaio: l'Italia li tassa da 156 a 624 lire, la Francia da 336 a 1008. Infine le mercerie comuni, su cui l'Italia appone un dazio di lire-carta 585, la Francia preleva da 940,80 a 4200 lire mentre sulle mercerie fini la differenza fra le due tassazioni sul quintale è di 1170 lire carta per l'Italia a 37,408 lire carta per la Francia!

Non è a dire come questo sistema sia deplorato nella stessa Francia. Scrittori autorevolissimi lo censurano aspramente e ritrovano in esso la causa, non di una diminuzione nel movimento commerciale, ma di un minore incremento di fronte agli anni precedenti.

È chiaro però come il risorgere di uguali o simili ispirazioni e tendenze negli altri paesi abbia attenuato il movimento di reazione spiegatosi già da tempo in Francia.

Poste queste premesse dobbiamo noi esaminare la tariffe proprio e solo da questo

angolo visuale: la tariffa deve essere protezionista o liberista?

In ogni caso il problema va studiato nei riguardi della natura e dello sviluppo economico del popolo e in relazione a tutto il sistema della produzione, non soltanto ad alcuni gruppi d'industrie.

L'onorevole Mauro, che mi dispiace di non vedere qui presente, ha detto che i popoli sono a volta a volta protezionisti e a volta a volta liberisti secondo i loro interessi.

La tesi è esatta. L'Inghilterra, ora liberista, fu un tempo protezionista; gli Stati Uniti quando non sapevano elaborare le loro materie prime erano liberisti; appena seppero utilizzarle diventarono protezionisti. Così la Germania, tosto che poté costituirvisi una potente organizzazione industriale divenne un popolo protezionista.

Ma la tesi dell'onorevole Mauro va contraddetta da una altra tesi, ed è questa: che, quanto più i popoli estendono i loro mercati, tanto più diventano liberisti, perchè l'estensione dei mercati, creando nuove specificazioni nella domanda in rapporto alla varietà dei consumi, favorisce la divisione del lavoro nel paese produttore e con essa l'estensione e l'ampiezza quantitativa della produzione.

Perciò, considerando l'argomento dall'aspetto dell'evoluzione economica, i sistemi da metter di fronte non sono due, ma tre.

Il che fu messo in luce da un eminente collega francese, il Gide. Egli giustamente ha dimostrato come convenga tener conto, oltre ai due sistemi già enunciati di un terzo: quello dei trattati di commercio.

Il sistema dei trattati di commercio è in fondo un sistema intermedio fra i due primi. Esso ha tre funzioni importantissime. La prima in quanto tende a temperare le pretese protezioniste degli altri Stati per ciò che si oppongono alle esportazioni dei loro competitori.

La seconda in quanto mira ad aiutare quelle industrie, che per le condizioni naturali possono col tempo diventare industrie di esportazione. Infine, con la clausola della « Nazione più favorita », della quale non dobbiamo essere troppo facili censori, sostituisce a un mercato nazionale ristretto un mercato internazionale sempre più vasto.

Ora qual'è lo strumento dei trattati di commercio? Lo strumento dei trattati di commercio è appunto la tariffa generale. La tariffa generale non deve però considerarsi come la tariffa definitiva; la tariffa generale

deve preparare la tariffa convenzionale, che è la vera tariffa definitiva. Questo è il criterio fondamentale.

Ed a questo punto mi sia lecito di affermare, che, per l'avventatezza con cui si sono incontrati questi temi, si è voluto difendere un preconceito, e cioè che la tariffa in discussione sia protezionista.

Ciò non è assolutamente vero.

Non è vero nemmeno in relazione a quelle industrie per le quali una qualche protezione è stata autorizzata durante i primi anni dall'armistizio, e ciò per le condizioni temporanee in cui si trovava il processo della ricomposizione economica nazionale. Difatti era dato di togliere o di attenuare quelle protezioni mediante i trattati; il che avvenne per un numero notevolissimo; forse ormai per la metà delle voci della tariffa.

Non solo, ma nelle norme preliminari una prescrizione particolare autorizzava il Governo a modificare la tariffa e non nel senso dell'aumento, ma in quello della riduzione. Questo è stato detto nettamente nella relazione.

Per tutte le altre voci poi il fatto stesso dall'adozione di una tariffa generale escludeva un proposito protezionista. E ciò tanto più quando si rifletta, che la Commissione Reale aveva concluso per la tariffa autonoma, nonostante l'ingenuo palliativo dell'emendamento Pantano!

Malgrado ciò la scuola liberista ha voluto iniziare una campagna contro la tariffa, campagna che non ha giovato se non alla Confederazione dell'industria, screditando inutilmente il nuovo strumento di negoziazione e dividendo i combattenti nel momento in cui dovevano stare uniti contro l'assalto degli avversari.

La *Riforma Sociale*, organo troppo autorevole per non essere cimentato al vaglio della critica, ha pubblicato vari studi e confronti, il cui criterio direttivo appare assolutamente erroneo. Difatti si costruì il confronto tra i dazi della tariffa attuale e quelli della vecchia tariffa, quasi che fossero dazi definitivi e gli uni e gli altri.

Non solo, si è imperversato nell'errore col paragonare i saggi della tariffa attuale ai dazi convenzionali ottenuti per effetto dei trattati già conchiusi cogli altri Stati. Se un concetto logico avesse potuto trionfare si sarebbero dovuti attendere i trattati che si stavano negoziando, e soltanto successivamente fare gli opportuni confronti, tenendo conto del diverso sviluppo delle

industrie, della varietà delle condizioni attuali di fronte al 1904, 905, ecc. ecc.

Non basta. Furono raccolti tutti i reclami degli industriali. Ma il mio caro amico, senatore Einaudi, mio illustre collega, si è dimenticato di leggere, o almeno di rileggere, lo splendido trattato di Michele Chevalier, «Esame del sistema protettore!» Vi avrebbe potuto rilevare come negli infiniti contrasti tra industria e industria non vi è un articolo, di cui gli industriali si appaghino. Per gli industriali le contraddizioni sono ad ogni passo. Chiedere ai singoli un giudizio è un errore logico, perchè ciascuno esamina il problema dall'aspetto della industria, di cui egli si occupa, mentre va studiato in relazione all'insieme delle prescrizioni, alla sua natura e al sistema che si è preferito.

Si è parlato molto della protezione assicurata all'industria siderurgica. Bisognava però riferirsi all'epoca in cui la tariffa era stata pubblicata. Allora il carbon fossile, parte principale del costo dell'industria siderurgica, era arrivato ad un prezzo di lire 700 alla tonnellata.

Ora attenuatosi notevolmente il prezzo del carbon fossile, il primo pensiero della Commissione parlamentare si fu di ridurre il dazio sulla ghisa e su tutti i prodotti collaterali; anzi va facendosi strada una proposta molto opportuna, quella di sostituire al dazio un premio alla produzione.

D'altronde nella critica alla protezione assicurata dallo Stato all'industria siderurgica si è dimenticato un criterio fondamentale, che mi ha servito appunto di guida nello studio molto minuto e coscienzioso da me fatto del gravissimo argomento. Ed invero, ove non esistesse in Italia una industria siderurgica, le industrie metallurgiche e meccaniche sarebbero alla mercé delle industrie straniere, le quali d'altrettanto aggraverebbero i prezzi della ghisa e degli altri prodotti necessari alla fabbricazione della metallurgia e delle industrie meccaniche. Nella concorrenza commerciale fra i gruppi internazionali metallurgici e meccanici la siderurgia compie una funzione moderatrice a favore delle industrie similari nazionali.

Data d'altronde la condizione a noi fatta dai recenti trattati di pace e la possibilità di assicurare una qualche prevalenza alla produzione italiana sui mercati balcanici e orientali non poteva mancare all'Italia tutto un organismo industriale così ragguardevole, qual'è quello offerto dalla coordinazione

delle industrie siderurgiche, metallurgiche e meccaniche.

Che del resto la tariffa non fosse protezionista è dimostrato dai trattati che abbiamo conclusi.

Sinora furono stipulate quattro trattati, consentendo dazi convenzionali minori per un numero considerevole di voci; 485 vincolate colla Francia, 535 colla Svizzera, 296 coll'Austria alla quale venne accordata la clausola della Nazione più favorita per altre 663 voci. Infine, come ha egregiamente rilevato l'onorevole Giuffrida, i saggi si sono attenuati in una misura considerevole, la cui riduzione sale dal 6 all'80 per cento.

Nè sono stati ribassati soltanto i coefficienti di maggiorazione, ma altresì i dazi base. Il che contraddice all'obiezione sollevata dall'onorevole Giretti in un recente suo articolo nella *Rivista d'Italia*, che si abbia voluto cioè istituire una doppia tariffa con i dazi base per minimo ed i coefficienti di maggiorazione per massimo.

Nè si poteva dichiarare esplicitamente, che si sarebbero attenuati entrambi e dazi base e coefficienti, in quanto siffatta esplicita affermazione avrebbe resa più debole la nostra posizione nei negoziati.

Ma veniamo ad altri punti importantissimi. Contro la tariffa generale si accampa la tariffa autonoma; della quale ieri ha notato molto bene le imperfezioni l'onorevole Romani, mentre vi ha contraddetto, anche molto bene, l'onorevole Mauro.

Mi permetto di tediare la Camera su questo importante argomento: esso è proprio il *clou* della discussione.

Che suppone la tariffa autonoma? La tariffa autonoma suppone l'esistenza di alcune industrie o produzioni principali e insieme l'uniformità dello sviluppo di tutte le altre, ammenochè il Governo non intenda indirizzare per suo mezzo la produzione verso determinati e speciali compiti.

Sulle industrie si intendono riservare due dazii: uno, il minimo, che è poi il massimo — perchè quello denominato massimo è addirittura proibitivo, e si riserva agli Stati, coi quali non vi è trattato. Il minimo, così, è un massimo.

Paragoniamo ora la Francia, che ha la tariffa autonoma, all'Italia. La Francia non solo ha una costituzione industriale uniforme, ma i suoi tessuti, gli oggetti di moda, i suoi vini, sono accettati dovunque, fino nell'interno dell'Africa. Ma per l'Italia manca una costituzione industriale uniforme, nè si saprebbe concepire quale potesse essere la

produzione su cui le fosse dato di imporre ai suoi contraenti un dazio minimo-massimo. Ecco la questione reale di fatto.

Non possiamo considerare come prodotto fondamentale la seta, soggetta a troppo forte concorrenza da parte della Francia e della Svizzera, a cui non giovano certo le divergenze fra tessitori e filatori nei riguardi della seta torta. Non lo zolfo: esso versa in condizioni di crisi, e la crisi non può vincere se non raggiunga un accordo coll'America. Non gli agrumi, a cui non si può attribuire il carattere di una derrata di stretta necessità. Non i vini, di cui abbiamo bellissimi tipi di lusso, ma, come ho detto in altra occasione, ci fa difetto un tipo comune, da pasto, che s'imponga come prodotto fondamentale di esportazione.

Perciò, adottando la tariffa autonoma, dovremmo sacrificare tutte le altre produzioni a poche a cui si attribuirebbe il titolo di produzione principale,

Oltre a ciò la tariffa autonoma, a mio giudizio, è in contrasto con gl'interessi dell'esportazione agricola, la quale forma la parte principale della nostra esportazione. Voi sapete quale importanza abbia la produzione agricola. Già prima della guerra secondo gli studi del Valenti la produzione agricola si calcolava ad un valore di otto miliardi sur un reddito nazionale di dodici.

Oggi, lo diceva nel suo bel discorso sul bilancio dell'agricoltura l'onorevole Donegani, oggi, su 48 miliardi in cui — nonostante le difficoltà di questi computi — si può calcolare il reddito nazionale, 32 son dovuti all'industria agricola.

Ora poichè la tariffa autonoma suppone l'uniformità dello sviluppo industriale e tipi di produzione, la cui preminenza sia universalmente riconosciuta e siffatte condizioni fanno difetto alla nostra produzione, noi veniamo a renderne difficile, lento e contrastato lo sviluppo. All'opposto col sistema dei trattati, ottenendo le opportune concessioni nell'uno e nell'altro campo, noi rendiamo possibile alla nostra agricoltura di crearci lentamente quelle condizioni migliori, più perfette, più razionali, che rispondono ai progressi, che essa riesce a poco a poco a ottenere. E da questo punto di vista i trattati di commercio sono molto più utili della tariffa autonoma, perchè, come diceva egregiamente l'onorevole Corsi poco fa, la tariffa autonoma irrigidisce la produzione a determinati momenti, mentre il sistema dei trattati consente di considerare, non alcuni tipi fondamentali soltanto, ma tutto l'insie-

me della produzione in se stessa e nel suo svolgimento.

Ciò è importante soprattutto per il mutamento che va formandosi nell'opinione pubblica meridionale riguardo al dazio sul grano. Ho sentito con grande compiacenza nella discussione delle Commissioni riunite così l'onorevole Spada come l'onorevole Marino non dichiararsi troppo fervidi sostenitori del dazio sul grano; ed anzi rilevarne gli errori. Anzi l'onorevole Spada ha proposto di sostituire al dazio sul grano un premio della produzione.

Nè ignoriamo, che in una importante riunione tenuta a Bari da agricoltori meridionali è stato realmente invocato un indirizzo ben diverso nella politica dell'agricoltura. In quell'occasione gli adunati non si mostrarono eccessivamente favorevoli al dazio sul grano. Che se teniamo conto degli aiuti, che potrà dare lo Stato con la creazione di laghi artificiali, soprattutto in Sicilia ed in Calabria, se potrà essere allargato e diffuso il trasporto della forza motrice, attuato in parte già oggi, noi potremo confidare in una vera trasformazione dell'agricoltura meridionale. Sarà lontana, onorevole Vallone, sarà lontana; ma facciamo un passo alla volta. Sono 60 anni che discutiamo questo argomento. Per me è una vera fortuna, che il Mezzogiorno d'Italia si metta su questa via.

Se i risparmiatori, invece di comprare titoli di Stato, impiegheranno i loro danari nell'agricoltura, quale beneficio non ne verrà ad essi e all'economia nazionale! Seguano l'esempio dei proprietari veneti all'indomani della emigrazione. L'emigrazione nel Veneto ha contribuito a trasformarvi profondamente l'agricoltura. Quei proprietari invero, che se ne stavano oziando nei loro circoli, quando si sono visti mancare l'offerta del lavoro si sono consacrati con tutte le forze alla direzione delle loro aziende agrarie comprendendo come la intelligente direzione valga quanto il capitale.

Se il loro esempio sarà imitato dai proprietari del Mezzogiorno, noi avremo una trasformazione dell'agricoltura che sarà trasformazione di tutto lo Stato; lo Stato costituirà una unità economica nuova, associata e confusa con l'unità politica.

Ma si insiste affermando, che la tariffa autonoma ha l'attitudine ad uniformarsi alla mutabilità della produzione. Il fatto è vero; ma nei fenomeni economici non bisogna mai arrestarsi alla prima tappa: bisogna seguire il fenomeno in tutto il suo ciclo. Se

noi aumentiamo il *minimum* siccome verrà invocato dagli interessati, quale condotta adotteranno gli Stati coi quali avessimo convenuto determinate concessioni per l'esportazione? Molto probabilmente essi le revoccheranno. Il che vuol dire, che, grazie a siffatte pressioni, in relazione alla variabilità così frequente nelle produzioni industriali, si muteranno gli accordi internazionali con gli altri Stati, ponendo in pericolo tutta l'esportazione agricola. È questo il risultato della variabilità della tariffa autonoma.

Del resto l'esempio della Francia insegna! Essa ha consentito continue innumerevoli mutazioni alla sua tariffa e ciò soprattutto sotto le insistenze dei gruppi industriali, i quali hanno voce nei Comitati delle Camere e nei Ministeri. Ora gli industriali sono assai più refrattari dei Governi ad adottare misure concilianti in materia di tariffe.

Ricordo a tal proposito le pratiche del Gabinetto Giolitti per regolare con la Francia il sistema del dazio sulle sete torte, che forma da trenta e più anni la difficoltà principale del regime delle sete tra la Francia e l'Italia.

Fu dapprima promossa in Francia una riunione dei nostri tecnici. Poi vi vennero inviati degli industriali per abboccarsi con altri industriali onde fra loro addivenire ad un accordo. Questo non fu possibile. Allora si è tentato un nuovo incontro a Villa d'Este sul lago di Como. Anche a Villa d'Este si sono regolate questioni di particolari ma il dazio di lire 3 sulla seta torta non è stato tolto, con grave danno dei nostri filatori e di tutta l'industria italiana.

Certamente la Francia può moltiplicare i mutamenti della sua tariffa e prendersi di questi gusti. Essa ha organizzato bene tutta la sua produzione, tanto la produzione industriale, come quella agricola; ma noi non siamo nella stessa condizione. Abbiamo una produzione agricola in sviluppo, che sta svolgendosi e perfezionandosi, nè possiamo metterla allo sbaraglio delle mutazioni più o meno repentine, che si producessero nelle aziende industriali.

L'onorevole Mauro ha mosso altre obiezioni. Fra l'altro disse: le condizioni anormali del presente impongono una tariffa autonoma per supplire alle difficoltà del momento, per esser pronti ad ogni evento. Gli opponiamo che quando stabilizziamo un sistema, noi veniamo a creare una normalità invece della anomalità prima esistente. Oltre a ciò noi non ci troviamo più nelle condizioni così difficili, in cui si è imbattuto due anni fa il Gabinetto Giolitti all'atto di iniziare la

propria azione commerciale e finanziaria. Che se in questo trascorso di tempo i vari Ministeri, che si sono succeduti, hanno potuto stipulare e preparare non pochi trattati, non c'è alcuna ragione per adottare un sistema buono per tempi anormali, se andiamo sempre più collocandoci sul binario della regola e della normalità.

Si citano gli esempi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e del Belgio. Ma tali esempi non valgono a superare la obiezione. Gli Stati Uniti possono concedere i pieni poteri al presidente e per qualunque fine, ma il loro è un vastissimo mercato, di cui la estensione territoriale è ben più ampia di quella dell'Europa, nè si può paragonare l'Unione nord-americana all'Italia.

La Gran Bretagna ha accordato, è vero, dei diritti preferenziali alle sue colonie. La battaglia era già stata combattuta quindici anni fa quando Chamberlain e Balfour avevano impegnata una grossa guerra contro il liberismo. Ma il proletariato inglese vi si è ribellato ed ha vinto. Adesso le condizioni del lavoro, appunto per le difficoltà delle importazioni dalla Germania all'Inghilterra, si sono rese così gravi da far piegare anche il proletariato. Però la mutazione è affatto transitoria, nè essa vale a costituire una eccezione a quei principi libero-scambisti, che l'Inghilterra ha sempre proclamato ed attuato.

C'è poi il Belgio; ma il Belgio ha l'agricoltura più perfetta, che vanti l'Europa. Splendidi lavori dimostrano quanto si è saputo ottenere in quel paese di 3 o 4 milioni d'abitanti. Quindi l'esempio del Belgio non può calzare per l'Italia, dove le condizioni dell'agricoltura possono essere buone, ma non sono ottime e soprattutto non sono uniformi.

Un'obiezione è stata fatta dall'onorevole Mauro; l'esempio della Germania e della sua tariffa protezionista del 1879 è stato da lui invocato.

Egli si è fatto forte anche dell'autorità del principe di Bismarck; ma Bismarck ha commesso un grave errore nel promuovere e nell'accettare la tariffa protezionista del 1879, forse in omaggio a combinazioni parlamentari. L'uomo, che ha scritto quelle splendide memorie — documento così prezioso per ogni uomo di Stato — nei consigli, che ci ha riferito ha implicitamente confessato il suo errore.

Il problema in Germania va invero considerato rispetto all'aumento della popo-

lazione, che la tariffa del 1879 determinò e provocò.

Il suo primo effetto fu di arrestare l'emigrazione tedesca in America. Dopo il 1883 essa, si può dire, non conta che assai poco.

Quindi la tariffa protezionista promosse un doppio aumento nella popolazione, sia perchè trattenne il contingente, di consueto, emigrante, sia perchè intensificò il movimento riproduttivo grazie all'azione della grande industria e delle macchine.

Ora siffatto protezionismo ha forse fatto la fortuna della Germania? La Germania ha avuto è vero un periodo di prevalenza in Europa, ma lo ottenne con sistemi artificiali, quali il *dumping* ed altri, che fecero sorgere e inasprire fiere antipatie contro di lei.

Essa invero preparò la sua crisi, la sua fine. Il protezionismo impose vasti mercati; rese necessaria la creazione di colonie, e di conseguenza la istituzione d'una marina militare, onde sorse la competizione inglese e con essa la grande guerra mondiale. I consigli di Bismarck non furono ascoltati, ma i tristi effetti ebbero il primo germe nel protezionismo da lui promosso. Che se la grande guerra non fosse scoppiata, noi avremmo assistito ad una enorme crisi di produzione, ad un fallimento economico invece del fallimento politico del quale fummo tutti spettatori.

Queste sono le conseguenze che le teorie dell'onorevole Mauro preparerebbero all'Italia. Noi con una tariffa protezionista aggiungerei — permettetemi un ultimo ammonimento — un ulteriore incentivo alla densità della popolazione, mentre il costante saggio della natalità costituisce per sé solo una difficoltà non lieve.

Ma si insiste affermando come convenga tener conto della azione della tariffa sulla efficienza interna dell'industria e perciò assegnare allo Stato un'opera di incitamento.

Si risponde che questo studio è possibile anche con la tariffa generale. Esso è già stato fatto così dalla Commissione Reale come dai tecnici. Non è però esatto il fondare il commercio internazionale e le provvidenze per esso sur una semplice analisi dei costi d'una merce e sul loro raffronto: conviene tener conto dei costi comparati, cioè delle differenze fra le merci che sono oggetto dello scambio. Altrimenti si confondono i termini dell'azione commerciale nel mercato internazionale con quelli che si svolgono nel mercato interno. Da questo aspetto il sistema dei trattati porge presidi, che non offre la tariffa autonoma.

A tal proposito si è rimproverata dall'onorevole Fontana anche l'eccessiva specializzazione delle voci. Essa però non è se non il riflesso di un lungo processo di specializzazione dell'industria.

Non è possibile un trattamento doganale se non si tenga conto di queste successive specificazioni della produzione.

L'onorevole Mauro ha affermato anche l'utilità di favorire date aree di vendita.

Mi permetto di dubitarne. L'evoluzione economica di un popolo non si può delineare nel futuro. Va lasciata alla sua libertà, all'apprezzamento dei consumatori e dei produttori, al modo con cui essi intensificano la domanda dei prodotti di cui hanno bisogno, all'elasticità stessa della domanda. In relazione a siffatte influenze si è costantemente determinata l'evoluzione economica dei popoli e con essa la creazione dei nuovi mercati.

Il favorire speciali aree di vendita, potrebbe contribuire a consolidare determinati gruppi industriali, forse a favorire la formazione di *trusts*, di sindacati, dannosi allo sviluppo della produzione come ai consumatori e più atti a sottrarre la ricchezza a vantaggio di pochi che ad accrescerla col beneficio del maggior numero!

Certo bisogna aiutare la organizzazione commerciale, certo si deve aiutare e promuovere il processo di standardizzazione dei prodotti. E in questo campo, il Ministero dell'industria ha già promosso il Comitato autonomo delle industrie chimiche, favorendo insieme l'istituzione di stabilimenti intesi a garantire dati prodotti contro strane accuse di sofisticazione.

Infine due ultime osservazioni ha sollevato l'onorevole Mauro, su cui debbo arrestarmi.

Egli ha detto che il sistema della tariffa generale porta con sé trattati a lunga scadenza, mentre la tariffa autonoma rende possibili mutamenti continui e quindi è di necessità a corta scadenza. Si risponde, che basta fare i trattati a breve termine; tali sono quelli che abbiamo approvato o stiamo approvando. Se questi trattati non vanno bene, dopo breve termine possiamo denunciarli.

Ma vi è un punto, su cui io voglio arrestare l'attenzione della Camera, ed è sul rimprovero affatto ingiusto che si fa ai trattati, dall'aspetto della possibilità e della efficacia della loro negoziazione.

Si oppone: mediante la tariffa autonoma è il Parlamento che impone le mutazioni,

mentre nel caso contrario sono i tecnici, i funzionari. Ora è appunto questo il più grave inconveniente della tariffa autonoma perchè sostituisce alla competenza e alla imparzialità dei tecnici la pressione determinata dalla prevalenza dei gruppi industriali. Si avverta, che il Parlamento può studiare e deliberare una tariffa generale, come può anche decretarne le successive modificazioni. Ma quando, come nella tariffa autonoma, la mutazione è la regola — e lo abbiamo visto in Francia — i gruppi industriali sono troppo potenti per non esercitare una continua pressione sul Parlamento e sul Governo. Ora è troppo poca cosa della vita politica un mutamento di tariffa perchè non lo si conceda sotto la minaccia d'un voto politico contrario!

Quindi in definitiva con un sistema di continue mutazioni sono i gruppi industriali che s'impongono in qualche modo alla volontà del Parlamento. (*Commenti*), ove la tariffa autonoma vi sia adottata, e ad una opinione pubblica avvalorata da inchieste e da studi personali è surrogata l'esperienza e l'influenza dei gruppi. Così, grazie alle loro insistenze, si sostituisce all'esame del sistema d'insieme della produzione lo studio di particolari nuclei industriali, a cui viene assicurato così un costante predominio.

Un sistema doganale va studiato ed esaminato in relazione al complesso, non in relazione ai singoli gruppi. Inasprendo ora l'una ora l'altra tassazione, sotto questa o sotto quella pressione, noi veniamo a modificare profondamente tutto il sistema prima creato.

Sono alla fine, onorevoli colleghi. Permettetemi una conclusione sintetica.

Gli istituti legislativi si giudicano dai risultati che essi ottengono. Possiamo noi lagnarci della tariffa doganale? Lo dica l'onorevole Olivetti; che mi pare interrompa.. (*Interruzioni del deputato Olivetti*).

Non ho udito le sue parole, ma ho sentito una voce soavemente mormorare e mi pareva che fosse la sua.

La tariffa generale ci ha consentito fin d'ora notevoli riduzioni nei saggi, ed in particolare là dove la tassazione appariva più elevata.

Essa inoltre ci ha reso possibile la stipulazione di quattro trattati di commercio: con la Cecoslovacchia, con la Francia, con la Svizzera e con l'Austria ed altri si stanno ora elaborando.

La stipulazione del trattato con la Cecoslovacchia e con l'Austria ci darà modo di migliorare le condizioni del porto di Trieste

e di tutta la Venezia Giulia, di cui l'antico patriottismo è pari al valore economico e politico.

Abbiamo avuto inoltre un serio miglioramento nella bilancia commerciale. Non lo si può constatare con numeri in quanto fu cangiato il metodo di valutazione delle merci, nè le statistiche date alla luce sinora lo furono per periodi che si possano comparare a meno che non sia esaurito l'esercizio 1922. Ma abbiamo una dichiarazione ufficiale, ed è quella dell'onorevole De Stefani nel suo discorso di Milano, in cui è detto che abbiamo ottenuto beneficio di di 56 milioni nel trimestre dicembre 1922 gennaio e febbraio 1923 di fronte al presente periodo nella bilancia commerciale, anzi insiste anche per miglioramenti nella qualità dei prodotti importati o esportati. Ora non si potrà disconoscere siffatto vantaggio come ottenuto anche per effetto del sistema della tariffa generale.

Si ottenne altresì un aumento nei trasporti ferroviari. Il che fu pur confermato in una nota del discorso dell'onorevole De Stefani, dove dice che è assurdo il credere che i trasporti ferroviari stiano attraversando un pericolo di grave depressione. I trasporti ferroviari invece vi sono accresciuti. È questo indice di una produzione più intensa in tutto il Paese, di un risveglio della nostra attività industriale. Se noi abbiamo potuto ottenere anche tale risultato senza danneggiare notevolmente il consumo, possiamo dire di aver realmente contribuito al bene del nostro Paese.

Del resto, e qui sto per finire, non bisogna credere che la politica commerciale di un grande popolo debba raccomandarsi soltanto alla tariffa doganale.

Anzitutto è necessario ordinare egregiamente i servizi commerciali. I nostri diplomatici devono abituarsi a considerare con la dovuta attenzione i problemi commerciali alla pari e non meno dei problemi politici.

Nè va posto da parte quel riordinamento degli addetti commerciali, che da me dispostosi col decreto 7 novembre 1921 io raccomando per il suo sviluppo e per la sua estensione al mio carissimo amico onorevole Teofilo Rossi, del quale lodo la grande attività spiegata nel difficile campo.

Occorre ancora promuovere il processo di rivalutazione della lira, non già seguendo i criteri del Cassel e del Keynes, ma riferendosi agli esempi dell'Inghilterra dal 1815 al 1820, e soprattutto a quello spiegato in Russia

dal 1892 al 1897 mercè il grande piano del ministro C. Witte.

Infine, la politica estera deve presidiare e sorreggere la politica commerciale. La politica estera deve tener conto principalmente della necessità di ricostituzione dell'Europa. È questa una condizione essenziale per la ricostituzione delle singole nazioni. Direi quasi che vale meglio contribuire efficacemente alla ricostituzione dell'Europa, di quello che provocare, con determinati favori, il miglioramento del proprio Stato, perchè soltanto dalla ricostituzione di tutto il corpo dipende la salute delle singole parti. Il progetto di ricomposizione dell'Europa deve appunto mirare a far ritornare l'Europa quale era prima della guerra, senza le forme di rapina e di prevalenza che vi hanno provocato la battaglia. Cerchiamo di favorire uno spirito di pace, vediamo di alimentare l'unione non la divisione, opponiamoci alle ingiuste prevalenze, e noi avremo anche promosso il risveglio dell'attività economica nazionale.

E qui, sul finire, permettetemi un ricordo personale. Quando allo scoppio della crisi che travolse il Gabinetto dell'onorevole Giolitti, io mi congedai dal nostro Presidente, egli mi disse: «Sono convinto che con la pubblicazione della tariffa doganale noi abbiamo procurato una grande benemeranza al paese». Se i fatti continueranno a dimostrare la verità di queste parole, così autorevoli, sarà questa una grande compiacenza per me. Perchè l'Italia, grazie al sistema dei trattati, sarà sempre più avviata verso quella politica di pace e di conciliazione fra le nazioni, che costituisce la sua vera grandezza, e la politica che essa ha sempre perseguito, sia nelle facilitazioni agli stranieri, sia nelle concessioni della cittadinanza, sia nei trattati di lavoro, sia negli arbitrati, sia nel prestare il dovuto omaggio e la dovuta autorità alla Società delle nazioni. E questa politica varrà, non v'ha dubbio, a dare al nostro grande popolo una unità economica così salda come ne è divenuta salda l'unità politica. (*Vivi applausi — Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Buffoni.

BUFFONI. Penso d'accordo con l'onorevole Arturo Labriola, il professore di economia politica, non l'uomo politico, che la questione delle tariffe doganali, del liberismo e del protezionismo ha valore ed importanza solo in quanto riguarda la politica commerciale di una società economica mer-

cantile organizzata sul principio del capitalismo, ancora alla fase dell'individualismo.

In regime di capitalismo di Stato, in regime di socialismo di Stato, e tanto più poi in regime di comunismo, col sistema degli acquisti e delle vendite globali sui mercati esteri da parte dello Stato, col regime del monopolio del commercio da parte dello Stato, i termini liberismo, protezionismo, tariffe, trattati di commercio, cessano di avere ogni importanza.

Le industrie che lo Stato intende di stabilire o di favorire sul suo territorio non si proteggono più per mezzo dei dazi doganali, perchè il commerciante estero non può più nè vendere, nè comperare, nè esportare nè importare. Lo Stato provvede esso le merci, lo Stato stabilisce i prezzi, lo Stato determina quali industrie devono esistere, quali debbono sorgere nel paese, sia perchè rispondono ad un migliore rendimento delle forze produttrici locali, sia per ragioni militari e politiche, e quindi quali merci non si debbono più acquistare all'estero e quali industrie non è invece opportuno mantenere e quindi quali merci si devono comprare al di fuori dei confini.

Non è certo il caso di entrare adesso in questo sistema nè per farne la critica, nè per farne l'esaltazione, ma la premessa era necessario esporla entrando a parlare in questo dibattito in nome del Partito socialista italiano.

Il problema delle tariffe doganali lo esamineremo nella realtà presente, nell'ambito del regime capitalista, nell'ambito dell'attuale organizzazione economica individualistica. E nella realtà economica presente i socialisti devono essere, sono nettamente antiprotezionisti. Perchè la lotta antiprotezionista rappresenta la difesa della grande folla dei consumatori, che sono taglieggiati e spogliati a beneficio di piccoli gruppi di speculatori e di sfruttatori.

Non sembreranno troppo aspre queste parole quando ricorderò quelle che diceva Riccardo Cobden nella sua famosa battaglia per il libero scambio in Inghilterra:

« Che cosa è il protezionismo? È il furto organizzato. E ciò che è peggio è il furto legalizzato. Ma è anche il furto dissimulato.

« Voi vi sedete intorno al tavolo da thé e prendete nel portazucchero un pezzettino di zucchero, che non è grosso perchè è caro e *pour cause*.

« Credete di esser solo a portarvi la mano! Errore! Un personaggio misterioso

ne prende un pezzo nel medesimo tempo in cui lo prendete voi, due talvolta, e se voi vi accorgete del tiro, e ve ne lamentate, vi risponde gravemente che è per il servizio che vi rende proteggendovi contro l'invasione dello zucchero straniero, che farebbe traboccare il vostro vaso!».

« Similmente per il grano e per il resto.

I signori grandi proprietari di terre, che siedono nel Parlamento e nelle Amministrazioni centrali dello Stato, vi dicono che essi sono i conservatori dell'ordine sociale e che, garantendo il suolo nazionale dalla inondazione dei prodotti stranieri, essi assicurano la indipendenza della Gran Bretagna. Non credete loro: sono semplicemente dei mercanti, che difendono le loro botteghe, e tutti i loro bei discorsi patriottici potrebbero riassumersi in questa richiesta da mercanti: Rendita! Profitti! Alti prezzi! Cari prezzi! Sulla porta delle case di questi grandi difensori dell'onore e della fortuna britannica, bisognerebbe mettere delle immense scritte « Mercanti di grano e di carne. In virtù delle leggi che noi facciamo, nessuna concorrenza è ammessa ».

La tariffa generale dei dazi doganali, che noi siamo chiamati a discutere, è la espressione di una tendenza ultra-protezionistica. E la Commissione che l'ha presa in esame, pur deplorando di essersi trovata di fronte, non ad uno schema di tariffa, ma ad una tariffa già applicata, base di importanti convenzioni già stipulate e di altre in corso di trattative, non ha voluto, non ha potuto, non ha saputo attenuare che in misura minima.

Ciò è vero, nonostante la calorosa contestazione che ha fatto l'ex-ministro Alessio nel suo discorso di poco fa: un discorso strano, in cui si cercava di difendere una tariffa, che è uno strumento di difesa protezionistica degli interessi del padronato italiano, con una serie di argomentazioni liberiste.

Noi socialisti, questa tariffa, non la possiamo approvare.

Noi non l'approveremo. La nostra opposizione antiprotezionista è ispirata da ragioni evidenti e forti di tutela dei sostanziali interessi della classe lavoratrice.

Le ragioni economiche dell'antiprotezionismo proletario? Il partito socialista deve fare una politica generale della classe operaia, non può fare una politica particolaristica di limitate e determinate categorie operaie.

E una visione generale delle cose, onorevoli colleghi, ci indica che, sempre, il proletariato è sfruttato come produttore ed

è sfruttato come consumatore. Il protezionismo offende i lavoratori come salariati. Il protezionismo offende i lavoratori come consumatori.

Si sostiene dai protezionisti che con la esclusione dei prodotti forastieri dal mercato nazionale si mira a scemare anzitutto la disoccupazione ed a rialzare il prezzo della mano d'opera. È facile rispondere a questa difesa del protezionismo con le stesse argomentazioni di economisti borghesi.

Ricordo, ad esempio l'onorevole A. Deviti De Marco. In un suo studio sulla politica commerciale e gli interessi dei lavoratori, egli fa questa osservazione esattissima: « I protezionisti trovano indifferentemente negli alti e nei bassi salari motivo per invocare dazi protettivi. Dove i salari sono alti, come negli Stati Uniti, essi dichiarano di non poter sostenere la concorrenza straniera.

E dove i salari sono bassi, come in Italia, e dove si direbbe che sia per ciò possibile sostenere la concorrenza forestiera, essi domandano dazi, pel desiderio sviscerato che hanno di pagare più alti salari ».

Ed Yves Guyot, il presidente della Lega del Libero Scambio Internazionale, in Francia, in una delle sue conferenze tenute nel 1918, poco prima della fine della guerra, diceva: « Il grande pretesto dei protezionisti è la protezione del lavoro nazionale: del lavoro nazionale, dicono i padroni, non solamente per noi, ma per i nostri operai.

È un argomento estremamente pericoloso, perchè se gli operai sono dei compartecipanti nella protezione, essi avrebbero il diritto di chiedere che si stabilisse una contabilità per ripartirne gli utili ».

Alla larga! Insorgono subito i rappresentanti del protezionismo industriale. È lo spettro del famoso controllo operaio sulla produzione che si avvanza. (*Interruzioni*).

Sì, è un economista borghese, uno dei più feroci antisocialisti che vi sieno stati in Francia, uno che ha fatte le più acri campagne contro il movimento proletario socialista che è costretto a questo ammonimento verso gli industriali protezionisti.

I dazi protettivi non creano capitali e pertanto non creano nuova domanda di lavoro: producono appena uno spostamento nella distribuzione degli investimenti e quindi nella distribuzione del lavoro. Deprimono la produttività industriale e quindi impediscono nuova ricerca di lavoro e soprattutto rafforzano il padronato contro i lavoratori,

determinando una più facile formazione dei Sindacati industriali ed agrari.

Nemmeno poi il regime protezionista assicura salari più alti. Le ricerche statistiche hanno dimostrato e dimostrano che gli aumenti di salari si sono verificati, tanto in paesi liberisti che in paesi protezionisti, presso a poco egualmente.

Sono dovuti questi aumenti alla pressione delle organizzazioni proletarie che si sono sviluppate sempre più. Sono state strappati sempre dopo accanite resistenze degli industriali e degli operai, così nei paesi protezionisti che nei paesi liberisti.

Perchè, è una verità indiscutibile, il padronato è eguale dappertutto.

Il lavoratore, e specialmente il lavoratore della fabbrica, è il tipo più perfetto del consumatore. Egli compra tutto, anche i beni che egli stesso concorre a produrre. È quindi il primo a soffrire il rincaro artificiale dei prezzi che è determinato dalla eliminazione della concorrenza straniera e dal protezionismo. Il rialzo dei prezzi distrugge per lui, anche in momenti favorevoli, il vantaggio del rialzo monetario del salario: il rialzo del salario non è mai corrispondente, nel tempo e nella entità, al rialzo del prezzo. In sostanza i lavoratori dal protezionismo non hanno vantaggio come produttori, e ne hanno danni gravissimi come consumatori. Devono perciò essere decisamente contrari al protezionismo.

In particolare poi nel momento presente, in cui il proletariato subisce la riduzione dei salari, come subisce un peggioramento delle condizioni di lavoro, ogni aumento del protezionismo porta ad un aumento del costo dei consumi, e quindi rappresenta un grave peggioramento del tenore di vita della classe proletaria.

Vi sono poi ragioni politiche per la lotta contro il protezionismo. Il protezionismo con la sua assurda concezione di esasperato patriottismo, per cui ogni nazione deve bastare a se stessa, costituisce uno stato perpetuo di guerra economica fra le nazioni, che porta alla guerra militare imperialistica. Il libero scambio avrebbe invece questo vantaggio: di far sparire le frontiere economiche coi legami che la libertà di commercio stabilisce fra i popoli, di determinare il loro riavvicinamento, di costituire un elemento di pacificazione. Non sarà risoluto certamente col solo fatto del libero scambio il problema dei rapporti internazionali, ma certo è che il libero scambio porterebbe alla eliminazione di molte cause di conflitti e di guerre. Stori-

camente del resto, la caduta delle barriere opposte alla circolazione dei prodotti è stata sempre il preludio di un ravvicinamento politico fra popolazioni prima separate e divise.

L'abolizione delle dogane interne in Francia ha preceduto di poco la grande rivoluzione del 1790; lo Zollverein, l'unione doganale degli Stati tedeschi, nel 1834 ha preparato direttamente l'unità germanica. Il libero scambio considera il mondo intero come un solo mercato aperto ai prodotti di tutti i paesi, prepara l'umanità a una vita comune di cui il quadro comprende e sorpassa la vita attuale delle Nazioni.

Ma è da rilevare questa contraddizione: sul terreno teorico e scientifico il protezionismo è condannato da tutti i più seri ed autorevoli economisti; praticamente invece si diffonde sempre più. Gli è che potenti interessi particolari, saldamente organizzati, ai quali le forze popolari non hanno saputo opporre un'efficace, sufficiente resistenza, riescono a prevalere sull'interesse generale. Con ogni mezzo, non escluso l'inquinamento della pubblica opinione per mezzo della stampa assoldata. Certe rivelazioni dell'inchiesta sulla guerra sono state a questo proposito assai caratteristiche. Vi è stata una cinica confessione resa alla Commissione parlamentare da un amministratore dell'Iva. Secondo quelli la spesa ingente di circa un milione di lire fatta attraverso uno speciale ufficio politico ha dato il risultato sperato dagli Amministratori, perchè si è ottenuta una tariffa doganale che permette all'industria siderurgica italiana di vivere e di svilupparsi. (*Commenti*).

È nata una gara fatale fra i vari protezionismi. È il caso della stessa Francia indicato dall'onorevole Alessio. Il movimento liberista in Francia, è stato ostacolato sopra tutto dall'argomentazione che dappertutto trionfa il protezionismo.

Si rispondeva dai protezionisti: ma volete diminuire la protezione alla Francia quando tutti gli altri paesi aumentano la loro protezione industriale e agraria? E questa gara costituisce ogni volta un argomento che serve all'una o all'altra nazione, come del resto la gara degli armamenti.

Un paese che ha adottato il protezionismo deve vincere ostacoli gravissimi per liberarsene. Si accampa tutta una lunga serie di difficoltà. Le industrie si sono organizzate, il capitale è impiegato secondo il regime della protezione. Gli impianti sarebbero compromessi dalla eliminazione o dalla

riduzione del protezionismo, ne verrebbe una distruzione o diminuzione della ricchezza, sarebbe aumentata la disoccupazione degli operai.

Alcune di queste obiezioni sono fondate, altre no. La minaccia di chiudere le fabbriche, di buttare sul lastrico gli operai è la più frequente che è dato di udire in queste discussioni. Ma le fabbriche non si chiuderebbero anche in caso di riduzione o abolizione del regime protezionista, perchè non si possono disinvestire i capitali, perchè non si ha interesse a perdere la clientela, e perchè si ha interesse a conservare le maestranze.

Questa minaccia è stata ripetuta anche qualche mese fa da un grande industriale milanese in una sua lettera al *Corriere della Sera*.

Scrivava il signor C. Silvestri nel marzo scorso: « Davvero che leggendo la manifestazione di certi libero-scambisti che ci additano come vampiri, viene la voglia a noi industriali di chiudere i nostri opifici, dicendo agli operai che invece di lavorare vadano ad assistere alle lezioni di economia politica. Evidentemente ciò li instruirà. Basterà a vedersi se ciò li satollerà ».

Il *Corriere della Sera* ha risposto magnificamente a queste parole del signor C. Silvestri, rievocando un episodio raccontato da Camillo Cavour in un suo discorso parlamentare.

Quando Camillo Cavour in Piemonte sosteneva il liberismo, si presentò a lui un industriale il quale lo avvertì, vista inutile ogni opera di persuasione pacifica ed amichevole del ministro, che sarebbe ritornato in Piazza Castello di Torino, con sei o sette mila operai a domandar pane. Cavour rispose che egli si ingannava. « Otto mesi dopo, raccontò Cavour alla Camera, il 27 maggio 1861, mi annunziano la visita del medesimo industriale ed io immaginai a tutta prima che fosse seguito dai seimila operai; ma era solo. Ei si avvanza e mi dice: io ero un gran minchione; lei aveva tutte le ragioni: fatta la riforma, mi son detto: o chiudere la fabbrica o migliorarla; presi il secondo partito, andai in Inghilterra e vidi che ella aveva ragione, che noi eravamo indietro di venti anni e più. Ho mutato i miei meccanismi e tutto procede bene ».

È la stessa argomentazione del resto, che tutti gli organizzatori operai conoscono bene. Molte volte che si sono presentati agli industriali a chiedere aumenti di salari, si sono sentiti rispondere che non potevano consentirvi e che piuttosto di cedere sarebbero arrivati alla chiusura della fabbriche.

Si sono poi concordati gli aumenti dei salari, ma i profitti sono cresciuti assai! (*Interruzioni*). È un fatto che può esser sempre statisticamente dimostrato e sarebbe una discussione agevole per noi: i profitti industriali sono andati sempre al di là di quelli che sono stati gli aumenti dei salari!

Certo il passaggio dal protezionismo al regime liberista non può essere improvviso. Siamo disposti a riconoscere che una certa gradualità, in molto casi, è assolutamente necessaria.

Un'ultima osservazione di carattere storico e teorico. Qualcuno potrà obiettare a noi socialisti che Carlo Marx, nel suo discorso del 9 gennaio 1848 alla Associazione democratica di Bruxelles non ha risparmiato vivaci critiche, come era nel suo stile, contro talune tesi dei sostenitori della libertà commerciale. Sì, ma il nostro maestro insorse soprattutto contro le osservazioni di certi propagandisti che affermavano che il libero scambio sarebbe stata la emancipazione dei lavoratori, perchè complemento del diritto sacro di proprietà dei frutti del lavoro.

Ma noi a questa obiezione possiamo rispondere con le stesse parole di Carlo Marx: « non crediate che facendo le critiche alla libertà commerciale, noi abbiamo intenzione di difendere il sistema protezionista. Chi si dice nemico del regime costituzionale non si dice per questo amico dell'antico regime ».

Egli esponeva specialmente la preoccupazione che, riducendosi il costo della vita, si riducessero pure i salari in misura ancor maggiore. Questa era invero la finalità che muoveva parecchi libero scambisti industriali. Egli notava « se tutte le merci sono più a buon mercato, il lavoro, che è del pari una merce, ribasserà ugualmente di prezzo e questo lavoro merce ribasserà proporzionalmente molto più delle altre merci ».

Ma egli non calcolava allora e non poteva calcolare sulle difese che contro i ribassi eccessivi ed ingiusti possono dare e hanno dato le organizzazioni sindacali di resistenza, organizzazioni che, al tempo in cui Marx parlava, non avevano ancora l'efficienza, la forza e la potenza che poi hanno assunto.

D'altra parte Marx, aggiungeva delle considerazioni delle quali tutti i socialisti devono tener ben conto anche oggi.

« Allo stato attuale della società che cosa è il libero scambio? È la libertà del capitale ».

Quando avrete fatto cadere quegli ostacoli nazionali che ancora inceppano il cammino del capitale, non avrete fatto che renderne completamente libera l'azione. Finchè lascerete sussistere il rapporto del lavoro col capitale, lo scambio delle merci avrà un bel farsi nelle condizioni più favorevoli, vi saranno sempre una classe che sfrutterà e una classe che sarà sfruttata. È molto difficile a comprendersi le pretese dei libero scambisti, che credono che l'impiego più vantaggioso del capitale farà sparire l'antagonismo tra i capitalisti industriali ed i lavoratori salariati. Tutto al contrario: il risultato sarà che l'opposizione di queste due classi si disegnerà sempre più nettamente. E concludeva sintetizzando lapidariamente in poche righe tutto il suo insegnamento. In genere, ai nostri giorni, il sistema del libero scambio è distruttore. Esso dissolve le antiche nazionalità e spinge all'estremo l'antagonismo tra la borghesia ed il proletariato; in una parola il sistema della libertà commerciale affretta la rivoluzione sociale. E solo in questo senso rivoluzionario, o signori, che io voto a favore del libero scambio.

Onorevoli colleghi! Io ho parlato per salvare l'anima. (*Commenti*). Perchè restino documentati per l'avvenire il pensiero e la parola socialista. Nessuna speranza di esito favorevole. Non è il momento.

Le classi padronali, che dominano, trovano più comodo e conveniente, invece di affrontare le asperità della concorrenza, di annidarsi sotto le ali della protezione doganale per moltiplicare i loro profitti.

La libertà è parola fuori moda oggi. È un delitto gridare: viva la libertà! La libertà che giova alla maggioranza è negata. La libertà che giova ai gruppi oligarchici è la sola rispettata. Quindi niente libertà politica, niente libertà commerciale internazionale, ma invece piena liberazione da ogni vincolo, da ogni freno di intervento statale per il capitalismo individualistico.

Ebbene, per il domani ciò è sicuro, e non ostante tutto contrapponiamo la nostra concezione della libertà: Nessuna libertà per le minoranze sfruttatrici! Tutta la libertà per la maggioranza dei lavoratori! (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Olivetti.

OLIVETTI. Onorevoli colleghi! L'onorevole Buffoni ha parlato per salvarsi l'anima. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Io vorrei sapere se egli spera realmente di essersela

salvata. In sostanza seguendo attentissimo il suo discorso ho compreso questo: che ha negato il suo Dio: Carlo Marx; e negare il proprio Dio non è in genere la migliore forma per salvarsi l'anima.

Mi pare che Marx stesso ha detto che la libertà economica del libero scambio è specialmente favorevole per i capitalisti. L'onorevole Buffoni, con autorità non credo maggiore di quella di Carlo Marx, sostiene oggi che la salvaguardia degli industriali e degli agricoltori è il protezionismo. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

In sostanza che cosa vuole? Nè protezionismo, nè libero scambio?

Dice, a ogni modo, l'onorevole Buffoni una cosa molto giusta: Carlo Marx parlava in altri tempi, in altre condizioni, verissimo, perchè io vi potrei ricordare, onorevoli colleghi dell'altra parte, che esiste nel mondo un Governo tenuto da mani socialiste; è il governo australiano. Orbene, voi lo sapete meglio di me, il governo australiano è il più ferocemente protezionista fra tutti i governi passati, presenti e futuri. (*Commenti e interruzioni all'estrema sinistra*). È socialista, ed è informato nella sua azione alla teoria socialista. (*Commenti e interruzioni all'estrema sinistra*). Non so perchè vi dispiace che io ricordi alla Camera questo: forse perchè dovette riconoscere con me che tutta la politica socialista dell'Australia — come del resto quella delle organizzazioni socialiste — è tutta una politica protezionista non soltanto sulla merce prodotta, ma anche sulla merce uomo, e voi sapete quali sono gli impedimenti che il governo socialista australiano e le organizzazioni socialiste del Sud Africa hanno sempre messi alla libera immigrazione della mano d'opera così come alla libera importazione di prodotti.

Lasciamo quindi a parte, onorevoli colleghi, le teorie; lasciamo (mi dispiace che l'onorevole Alessio non sia qui) il potenziamento, per usare una parola che è di moda oggi, della classe industriale, che l'onorevole Alessio ha voluto portare alla Camera.

Finchè l'onorevole Alessio diceva di vedere in me un esponente della classe industriale, pazienza: è cosa che tutti sanno, ed io per primo sono lieto di essere entrato alla Camera a viso aperto senza rinunciare alla mia qualità di segretario della Confederazione dell'industria. Finchè dunque il collega Alessio diceva questo, tutti quanti possono essere d'accordo. Ma l'accordo cessa quando si tratta dell'affermazione che il Parlamento tutto intero sia l'esponente della classe in-

dustriale, collega D'Aragona, collega Buozzi, che siete anche voi di quest'avviso.

La verità è che in ogni momento, che in ogni periodo della storia gl'interessi collettivi hanno bisogno di una giustificazione, di una spiegazione, e allora, di fronte a questa necessità, si crea la teoria.

Io vi vorrei, se il tempo non stringesse, raccontare come e perchè è venuta fuori la teoria di Adamo Smith; ma un episodio vi voglio dire. Quando nell'anno 1921, durante le feste centenarie della fondazione della Borsa dei cotone di Manchester, si fecero pubblicazioni ricavate dagli antichi archivi contenuti nella Borsa stessa, si misero in luce i vincoli interceduti fra l'industria inglese e Adamo Smith; che, come voi sapete, aveva sostenuto e divulgato, e diciamo anche creata, la teoria del libero scambio, per rispondere alle esigenze dello sviluppo industriale cotoniero del Lancashire. (*Interruzioni — Commenti all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, non meravigliatevi, dunque, e non venite ad invocarci l'autorità assoluta di Adamo Smith, come non venite ad invocarci l'autorità di Cobden, o la sua forza di persuasione sulle conoscenze economiche di Napoleone III.

Mi ricordo che quando frequentavo la Università, mi venne fra mani un trattato di economia politica in cui si parlava di politica commerciale, e, esaminando l'azione di Cobden, si diceva che egli era un antico industriale che aveva tutto l'interesse di sostenere la politica libero-scambistica in materia agricola, perchè ne aveva da parte sua tutti i vantaggi. Il trattato più di una volta aggiungeva che — se egli dall'attuazione dei metodi libero-scambisti si riprometteva anche una certa valorizzazione di aree che per speculazione aveva acquistato intorno a Liverpool, sperando in una vasta espansione industriale di quella città — tutto il suo apostolato era fatto in buona fede.

Effettivamente, in materia economica, onorevoli colleghi, non è possibile prescindere dalla base legittima degli interessi. Sola questione è quella di vedere quale sia l'interesse che risponde al benessere della collettività, o della maggioranza, di un popolo in un determinato momento, e di seguire anche in politica economica quel sistema che più risponda agli interessi generali della collettività.

Però io mi domando: è necessario qui fare una discussione sui vantaggi del libero scambio e su quelli del protezionismo?

Voi, che formate un'assemblea politica, sapete che in materia politica non esiste la cosa perfetta che abbia tutti i vantaggi e nessun danno. Esiste soltanto la cosa relativamente buona, che presenta maggiori vantaggi e minori inconvenienti di un'altra.

Orbene, nel momento presente, quale è la politica che conviene seguire all'Italia in materia doganale ed economica?

In questa discussione ho sentito parlare di libero scambio, di protezionismo, ma mi sono chiesto: i libero-scambisti che cosa dicono in sostanza? La libertà negli scambi internazionali è un'ottima e necessaria e utile cosa. Però, nel momento presente, data la situazione economica mondiale, date le condizioni industriali e demografiche interne, possiamo anche concedere, possiamo accondiscendere, possiamo permettere, che una certa difesa alla produzione nostra sia accordata.

Gli altri, i protezionisti, dall'altra parte dicono: protezionismo? Ma chi vuole un protezionismo proibitivo? Chi vuole le muraglie cinesi intorno alla nostra economia?

Noi desideriamo soltanto difendere la nostra produzione nazionale; ma non desideriamo affatto che tale difesa sia così forte e così assoluta da chiudere il nostro mercato alla produzione altrui, se ai nostri prodotti non sono chiusi i mercati esteri.

Così ridotta, la questione non è di principio.

I libero-scambisti, da un lato, fanno questione di eccezioni, ma concedono delle deroghe così generali che possono assurgere a sistema. Dall'altro, i protezionisti anche essi acconsentono a discutere sulla misura dei dazi.

L'essenziale è questo: vedere quale è il punto in cui queste due tendenze che partono da punti perfettamente contraddittori possono arrivare a congiungersi e a trovare il terreno d'accordo.

La questione non è più astratta: è concreta e deve essere risolta sul terreno concreto.

Ora, onorevoli colleghi, vediamo quale è stata la situazione concreta in base a cui è nata la tariffa del 1921.

Io non ripeterò qui quello che meglio di quanto possa far io vi disse il collega Alessio, che a suo tempo fu fatto oggetto di attacchi vivissimi, e che oggi ha assistito al riconoscimento da parte del Governo, da parte della Commissione, da parte dei colleghi che hanno parlato fin qui, della utilità, della opportunità, della necessità

che la tariffa del 1887 non continuasse ad essere la base della politica doganale ed economica italiana nel dopo guerra.

L'onorevole Alessio vi ha riassunto molto lucidamente quali erano le condizioni che lo hanno condotto ad usare del sistema del decreto-legge per l'emanazione di questa tariffa.

Mi si consenta però a questo punto di fare una osservazione a un concetto espresso dall'onorevole Alessio nel suo discorso.

Combattendo la tariffa autonoma — e parlerò in seguito anche di questo — combattendo la tariffa autonoma, l'onorevole Alessio ha detto che nel Parlamento non si trovano gli uomini competenti o non si trova l'imparzialità sufficiente per discutere una tariffa doganale.

Orbene, a questa stregua si verrebbe a questa conseguenza: che è perfettamente inutile, se non dannosa, la discussione che stiamo facendo.

A me pare che sia vero il contrario; che sia anzi necessario che qui i diversi interessi di industriali, agricoltori e, diciamo anche chiaramente, di operai, e quelli dei consumatori si facciano sentire, perchè attraverso la legittima espressione di tutti questi interessi di queste grandi masse, attraverso il contrasto apparente fra la grande massa dei produttori e la grande massa dei consumatori, si veda se la tariffa adottata dall'onorevole Alessio, convenga o non convenga al Paese. Contrasto apparente, dico, perchè in realtà consumatori e produttori si identificano quasi sempre.

L'onorevole Alessio vi ha dunque detto quali erano nel 1919 le condizioni economiche dell'Italia rispetto alle condizioni economiche del mondo.

Quale doveva essere la linea di politica doganale che poteva seguire il nostro Paese?

Io ho sentito dire qui, ed ho sentito dire fuori di qui, che la tariffa Alessio è una tariffa protezionista.

GRAZIADEI. No!

OLIVETTI. Egregio onorevole Graziadei, ella che è professore di economia politica...

GRAZIADEI. No, no!

OLIVETTI. Allora di scienza delle finanze?

GRAZIADEI. Nemmeno.

BUOZZI. Lo hanno esonerato! È a riposo innanzi tempo.

OLIVETTI. Spero che, per quanto a riposo, non abbia dimenticato la scienza che insegnava agli altri.

BUOZZI. Dice che non esiste la scienza economica.

GRAZIADEI. Non è mai esistita.

RICCIO. Perciò la insegnava agli altri!

OLIVETTI. Allora hanno fatto benissimo a metterlo a riposo...

GRAZIADEI. L'unico che sia sincero!

OLIVETTI. Ed è inutile che io discuta con l'onorevole Graziadei quando egli nega addirittura che la scienza economica esista.

Non posso certo esser contraddetto quando affermo che una tariffa generale non è in se stessa nè protezionista, nè antiprotezionista. Una tariffa generale fa parte di una politica doganale, ma non costituisce in se e per se tutta la politica doganale. Noi abbiamo visto seguire alla emanazione della tariffa generale la conclusione di una serie di trattati commerciali con parecchie nazioni. Se effettivamente la tariffa doganale Alessio avesse voluto dire adesione dell'Italia alla tendenza protezionista, questa sarebbe stata in piena contraddizione con la posteriore conclusione di trattati doganali, che hanno costituito una serie di accordi non sempre facile a concludersi, non sempre perfettamente e completamente convenienti per l'Italia, ma che credo tornino a dimostrazione della nostra buona volontà di non chiuderci nei vincoli protezionistici.

Ma l'Italia si è trovata nel 1921 in queste condizioni. L'economia italiana era un'economia uscita ed in buona parte creata o modificata dalla guerra e dal movimento elefantisiaco della guerra e del dopo guerra.

Voi avete sentito in quest'Aula descrivere il rapido sorgere della nostra industria bellica e l'avete sentita anche diffamare come fatta a spese del denaro pubblico, ecc.

Voi avete sentito descrivere questa industria che doveva dare dei grandi, dei larghi dividendi a tutti quanti a spese dei consumatori e a spese dello Stato. Descrizione fatta di illusioni e di deviazioni. Se anche qualche industriale nato durante la guerra, si è illuso che quelli che erano stati i rapidi guadagni della guerra potessero essere conservati, la lista dei fallimenti vi dimostra che questa illusione oggi è sparita. Gli stessi operai, i quali si erano convinti che bastasse metter su quattro mura, con delle macchine, per fare marciare una industria, il primo venuto essendo capace di dirigerla, sono convinti oggi anche essi del contrario.

L'industria italiana è stata dopo la guerra ed è ancora in condizioni tutt'altro che liete, tutt'altro che buone. Già il mer-

cato internazionale era completamente sconvolto.

Prima della guerra esisteva fra gli Stati dell'Europa, anzi del mondo, un sistema ed un equilibrio di economie complementari, per cui ciascuna cercava di sopperire alle deficienze dell'altra.

Finita la guerra questo sistema era rotto. Mercati con 300 milioni di consumatori, cioè la Russia, tutto l'Oriente Europeo, buona parte dell'Oriente Asiatico, erano chiusi quasi completamente alla produzione e al consumo; altri mercati mancavano di capacità di acquisto — Polonia, Rumenia, Bulgaria, ecc.; — altri ancora in continuo disordine economico e politico come l'Austria, come la Germania. Il consumo del mondo era diminuito: vi era un periodo di sotto consumo.

La capacità di produzione invece era aumentata in tutto del mondo, per lo sviluppo industriale creato dalla guerra.

Tutte le nazioni produttrici si posero allora questo problema: dove collocare la quantità di merci prodotte? E nel disorientamento universale che allora esisteva, una soluzione apparve a tutte molto semplice: cominciare ad assicurare alla propria produzione il mercato interno.

Qualche volta si trattava di un mercato molto ampio, come quello degli Stati Uniti; qualche volta, come per l'Italia; di un mercato più limitato; ma certo tutti gli Stati cercarono di mettere barriere doganali per evitare la introduzione di prodotti stranieri.

Ma nel 1919 e negli anni seguenti — sino al 1921 — l'Italia aveva la tariffa del 1887, aveva dei trattati fatti nell'anteguerra; aveva una situazione di cose per cui se non si provvedeva in modo rapido, l'economia italiana avrebbe subito un colpo terribile dalle industrie straniere. E venne la tariffa Alessio, la quale adottò il sistema della tariffa generale: ieri l'ha combattuta il collega Mauro, sostenendo la tariffa autonoma, oggi naturalmente — per dovere di autore — l'ha sostenuta il collega Alessio.

Debbo confessare che qualcuna delle osservazioni del collega Alessio non mi sono giunte chiare. La prima specialmente. Egli ha riconosciuto esser vero che la tariffa autonoma è stata adottata poco per volta da tutti gli Stati d'Europa, salvo che da alcuni della ex-Monarchia austro-ungarica e la Svizzera. L'hanno adottata infatti il Belgio, la Francia, la Spagna, e stanno per adottarla la Jugoslavia e il Portogallo. Gli unici

paesi che ancora non hanno la tariffa autonoma sono l'Austria, l'Ungheria, la Cecoslovacchia e la Svizzera. Noi restiamo col sistema adottato da questi.

Perchè dunque, secondo il collega Alessio, la tariffa autonoma non può essere accettata dall'Italia? Io mi sono notato le sue precise parole: « perchè il presupposto della applicazione della tariffa autonoma è questo: che vi siano produzioni essenziali di un paese per le quali questo possa imporre agli altri paesi dei dazi ».

Prendo atto che l'onorevole Alessio riconosce l'esattezza del mio ricordo. Mi permetto di aggiungere che in appoggio della sua tesi egli citò un esempio: quello della Francia che ha gli articoli di moda di cui tutti hanno bisogno e per cui può imporre tutti i dazi che vuole, perchè i prodotti della moda parigina sono o sarebbero necessari a tutto il mondo. Non voglio discutere l'esempio.

Ma io chiedo all'onorevole Alessio quali sono le produzioni essenziali degli altri paesi che hanno la tariffa autonoma. Della Spagna per esempio? E della Jugoslavia? Ed è proprio vero che — per seguire ancora l'onorevole Alessio — nel Belgio l'economia del dopo-guerra sia così perfettamente ordinata e organizzata, come era nel Belgio di anteguerra, in modo da poter dire che il Belgio è in tali condizioni da poter per sue speciali ragioni accogliere la tariffa autonoma.

Il Belgio attraversa una crisi cui cerca provvedere con l'unione doganale più o meno larvata con la Francia, è tutto un sistema economico oggi in evoluzione. Dato questo, la ragione principale per cui l'onorevole Alessio combatte l'applicazione della tariffa autonoma in Italia, cade completamente.

Si è detto ancora come seconda obiezione contro la tariffa autonoma: il sistema della tariffa generale con conseguenti trattati assicura una certa stabilità. Però nel seguito del suo discorso, l'onorevole Alessio, il quale è un loico perfetto nel fare i sillogismi, ma non lo è altrettanto nel non mettere in contraddizione l'uno con l'altro, disse: è vero che la situazione commerciale attuale cambia con moto molto rapido, e che quindi trattati a lunga scadenza non si possono fare. Facciamo però dei trattati a breve scadenza. Mi sia lecito chiedere di fronte a questo ragionamento come possa esistere ancora il vantaggio principale e fondamentale, del sistema della tariffa generale e dei trattati, quello cioè della stabilità doganale.

D'altra parte perchè la tariffa autonoma venne accolta e sempre con maggior fervore da tutti gli altri Stati? Perchè nella instabilità attuale di condizioni economiche la tariffa autonoma, lasciando allo Stato che l'ha creata la possibilità di variare i dazi, dà anche a questo Stato la possibilità di adottare dazii diversi nelle diverse condizioni contingenti che si possono presentare nell'andamento della situazione economica di un paese.

Forse che questa possibilità, questa certezza di mutamenti contingenti non esiste per l'Italia? Ma oltre tutte le cause generiche che valgono per noi come per tutti gli altri Stati, vi sono due punti sui quali richiamo la vostra attenzione.

Vi ricordo una speranza della nostra situazione economica e vi ricordo un avvenimento della nostra politica doganale. Nel 1878 o '79, se non erro, in seguito alla abolizione del corso forzoso, vi fu un rapido mutamento nel corso dei cambi. Il valore della lire salì sul mercato internazionale di circa il 10 o il 12 per cento. Il franco, che valeva 112 lire, discese in brevissimi giorni a 101 lire.

Tutta l'attività economica italiana venne arrestata da questo sbalzo del corso dei cambi, che per quei tempi costituiva uno sbalzo molto notevole e molto grave, perchè il mondo non si era ancora abituato alle rapide ascese di migliaia di punti come oggi avviene per il corso del marco, o per quello della corona. Orbene, che cosa accadde allora? Che l'Italia si trovò nella necessità di pregare la Svizzera e gli altri Paesi con cui esistevano trattati doganali di acconsentire ad una anticipata revisione delle convenzioni commerciali, data la nuova situazione che in conseguenza della rivalutazione della lira si era prodotta nella nostra economia: oggi esiste la speranza (speranza cara al ministro delle finanze ed al presidente del Consiglio, cara anche a tutti quelli che vogliono al più presto ottenere il risanamento della economia e della finanza italiana) di una rivalutazione della lira. Che cosa avverrà, onorevoli colleghi, il giorno in cui assistessimo a questo fenomeno, ed il nostro sistema doganale non potesse essere variato perchè siamo legati dai trattati doganali con le altre Nazioni che non ci permettono di mutare i dazi?

Voi avete visto quello che è successo alla Cecoslovacchia qualche mese fa. Una rapida rivalutazione della corona cecolovacca ha portato da un mese all'altro ad un aumento della disoccupazione da 32 a 317 mila operai.

ALESSIO. Una rapida rivalutazione.

OLIVETTI. Una rapida rivalutazione, precisamente. E cosa impedisce che avvenga anche da noi? Orbene cosa ha dovuto fare il Governo cecoslovacco? Ha dovuto aumentare la circolazione monetaria, la circolazione cartacea, deprimere artificialmente il corso della corona ed aumentare le tariffe doganali, per ovviare alla crisi economica che era in corso.

Eppure la Ceco-Slovacchia si trova in condizioni molto più facili.

Distretto minerario, Paese ricco di materie prime, essenzialmente industriale, con una popolazione poco agglomerata, era facile provvedere alle conseguenze di questa crisi, e che pur ha durato e dura da parecchi mesi. Ma in Italia sarebbe possibile, in caso di rivalutazione della lira, sopportare così semplicemente le conseguenze economiche che ne derivano con un rigido sistema doganale come quello che noi abbiamo adottato?

Ma vi è un altro fatto di cui pure occorre interessarsi.

Abbiamo in questo momento nella situazione economica italiana ed europea una questione che pesa gravemente sulla sistemazione economica generale: la questione della Ruhr, voi la conoscete.

Non ve la ricordo. Ma, secondo che questa questione abbia una od altra soluzione, secondo che essa abbia una soluzione puramente francese o una soluzione franco-tedesca o una soluzione tedesco-interalleata gli effetti economici potranno essere ben diversi e ben gravi sull'economia europea.

Io vi faccio l'ipotesi della soluzione franco-tedesca.

Cosa vuol dire soluzione franco-tedesca? Non vuol dire soltanto fare l'accordo fra quella certa serie, già molta numerosa, di officine che esistono per l'industria del ferro nella Lorena e quell'altra serie di miniere che per l'estrazione del carbone si sono sviluppate nella Ruhr. Vuol dire unire tutto il sistema meccanico-metallurgico-carbonifero del distretto della Ruhr e dell'Alsazia-Lorena; e siccome Alsazia-Lorena da un lato e Ruhr dall'altro non sono territori economicamente staccati da un lato dalla Francia e dall'altro dalla Germania, la soluzione franco-tedesca della Ruhr significa l'unione dell'industria meccanica e metallurgica francese con l'industria meccanica e metallurgica tedesca, il blocco industriale più forte e più egemonico che sia mai esistito.

Orbene, credete che questo accordo egemonico non debba avere una grande ripercu-

cussione sopra l'economia nostra, sopra l'economia di tutta l'Europa? E credete che in quel giorno, con la tariffa generale (la quale può essere modificata abbastanza rapidamente con i decreti-legge), ma specialmente con un sistema di trattati internazionali inderogabili, noi si possa far fronte alle conseguenze inevitabili di questa soluzione?

Potrei prospettarvi anche altre situazioni: ma a me sembra siano sufficienti queste considerazioni per dimostrarvi come nell'attuale sistema incostante dell'economia europea e mondiale, non è possibile, non si devono compromettere i destini di una Nazione, legandola con contratti che — notate — sono inderogabili solo per noi, mentre gli altri stati possono sempre modificarli, in quanto tutti o quasi tutti hanno la tariffa autonoma.

Si è detto ancora: lo sappiamo perchè volete la tariffa autonoma... perchè siete protezionisti.

Permettetemi di ricordarvi qui ancora che non è più questione, in questa discussione, di protezionismo o di libero scambio. Siamo tutti d'accordo che sola questione è quella pura e semplice della misura da accordare alle nostre industrie.

Una tariffa autonoma può assicurare una protezione maggiore di una tariffa generale accompagnata da un sistema di trattati; ma può esserlo anche molto meno. Si può fare una politica liberista e libero-scambista anche con una tariffa autonoma. Basta mantenere i dazi della seconda colonna (quelli minimi) a una cifra tale che tenda di più verso il libero scambio che non verso la protezione.

E si è detto ancora dall'onorevole Alessio, non trascuriamo l'agricoltura: è più conveniente per l'agricoltura la tariffa generale.

Perchè? Ne attendo la ragione: forse che l'agricoltura non soffre anch'essa di questa instabile situazione per cui una variazione nel corso dei cambi può costituire in perdita alcune delle principali nostre coltivazioni?

Ma — si è obiettato — la tariffa autonoma ci impedirebbe di fare dei trattati! Forse che gli Stati che hanno tariffa autonoma non hanno trattati? Se c'è una nazione che ha concluso un grande numero di trattati e li ha conclusi anche dove noi non siamo riusciti, è proprio la Francia con la sua tariffa autonoma!

Per esempio colla Spagna noi siamo in questo momento in una condizione molto

difficile di cose: non so se la Spagna ci concederà o non ci concederà gli stessi benefici che ha concessi alla Francia!

Invece il Trattato franco-spagnuolo è un fatto compiuto. La Francia in fine non è in guerra doganale con nessuno, mentre lo è stata quando aveva la tariffa generale, voi ve lo ricordate certo, onorevole Alessio: fu nel 1888, coll'Italia!

E rilevo che, in Francia, i principali sostenitori della tariffa autonoma sono stati non gli industriali ma gli agricoltori!

Il signor Méline, l'apostolo maggiore della tariffa autonoma, era un esponente di gruppi agricoli non di gruppi industriali.

ALESSIO. Era del gruppo del protezionismo agricolo, ed è stato il difensore del protezionismo agricolo.

OLIVETTI. Vi voglio concedere anche questo, onorevole Alessio, tanto non proviene. Mi dà solo occasione di chiedervi quali conseguenze abbia avuto per l'agricoltura francese questa tariffa autonoma creata dal protezionismo agricolo. Basta la constatazione dei fatti: oggi il mercato francese è mercato *self sufficient*, bastevole a se stesso, non soltanto dal punto di vista industriale, ma anche dal punto di vista agrario. E la Francia è un paese che è riuscito a riportare la sua esportazione al 96 per cento di quello che era prima della guerra; mentre noi andiamo solo molto lentamente e molto faticosamente riconquistando le posizioni perdute.

Voci. Ragioni demografiche! Densità demografica!

OLIVETTI. E parliamo anche di questo. Vi do subito la risposta: la traggo dalle stesse argomentazioni del collega Alessio il quale diceva: Il protezionismo tedesco che risultati ha avuto? Ha avuto quello di fermare di botto l'emigrazione, di far raddoppiare quasi la popolazione tedesca,

Ma signori, non abbiamo anche noi un problema dell'emigrazione in casa nostra da risolvere, un problema dell'emigrazione che dobbiamo forzatamente risolvere noi, perchè non sappiamo se e quando gli Stati Uniti d'America apriranno nuovamente le porte alla nostra emigrazione?

E allora, l'osservazione fatta da alcuni onorevoli colleghi, non è a favore della mia tesi piuttosto che di quella contraria?

E allora non siete voi che credendo di dimostrare gli inconvenienti di quel protezionismo, dal quale, notate, io sono ben lontano, non siete voi, che volete darmi gli argomenti migliori contro la vostra tesi?

Ed aggiungo: popolazione crescente da noi, decrescente in Francia, D'accordo! Ma, onorevoli colleghi, i paesi protezionisti sono stati sempre e specialmente i paesi a popolazione molto densa e crescente, mai o quasi mai i paesi poco popolati.

E per la giustificazione di tale fatto, potrei addurre la teoria del Ricardò sulla rendita, se la Camera ci tenesse a prolungare una discussione pura di economia politica!

In conclusione parlando di tariffa generale od autonoma si parla non di un indirizzo di politica doganale, ma solo del mezzo con cui una politica doganale deve essere attuata.

Quello del nostro indirizzo doganale è stato nel passato uno degli argomenti di maggiore discussione. Si è detto quel che si dice adesso. Lo si è detto nel '77, lo si è detto nell'88, lo si è detto in ogni occasione in cui si doveva discutere del nostro regime di dazi di confine.

E si è sempre ripetuto che l'Italia non può essere protezionista, che la tariffa che si presentava era troppo protezionista. E si è citato — l'ha ricordato l'onorevole Buffoni anche oggi, traendolo da un ricordo parlamentare del senatore Einaudi — si è citato la dottrina del conte di Cavour.

Ora, io ritengo non sempre preciso questo sistema di citazioni prese così, sporadicamente, tolte di peso da una situazione o da un discorso, per portarle come fondamento di un determinato pensiero, o di una linea di condotta politica e soprattutto per portarle a sostegno di una tesi da applicarsi in condizioni perfettamente differenti.

La politica, voi sapete, è appunto l'arte di adattare i principii alle circostanze contingenti, non già quelle di applicarli in modo assoluto ed astratto. Di ciò diede esempio quello stesso conte di Cavour, il quale aveva pronunciato le parole ricordate dal collega onorevole Buffoni.

In una discussione avvenuta o nella seduta precedente o nella seduta seguente, a proposito di certi dazi sui fili di ferro, che erano stabiliti in dieci lire e che alcuni deputati, che non erano di estrema sinistra, nè libero scambisti, nè tanto meno socialisti, volevano ridotti, il conte di Cavour disse: « ma, in sostanza, signori miei, noi dobbiamo avere un certo riguardo alle industrie che abbiamo in casa ». E si oppose fermamente e completamente alla riduzione dei dazi su questa industria metallurgica, che era costuita in Piemonte.

E il conte di Cavour, se di fronte ad una economia quasi puramente agricola, chiusa in se stessa — il Piemonte era un piccolo mercato e l'Italia non era ancora fatta — ha creduto allora di aprire questo piccolo mercato, che non aveva industrie o che almeno non aveva un sistema industriale, al libero scambio, faceva notare che la protezione ai prodotti industriali fabbricati in Piemonte era ancora mantenuta sulla base dal 10 al 20 per cento

Ho detto che quando il Conte di Cavour parlava nel Parlamento subalpino, non vi era ancora in Piemonte un sistema industriale, non vi era uno sviluppo industriale. Ancora nel 1887, vigilia della tariffa che ci ha retto fino al 1921, le cose non erano di molto cambiate. Quando voi saprete che nel 1886 la nostra importazione di carbone non raggiungeva due milioni e 800 mila tonnellate, voi avrete un chiaro indice della limitata nostra attività industriale. Colla tariffa del 1888 si attua una lieve difesa delle nostre industrie, la prima più sensibile deroga a quella politica del libero scambio attuata dal 1861 in poi.

Le conseguenze sono evidenti. In tre anni noi vediamo aumentare la produzione italiana da 1 a 2. E lo sviluppo prosegue nonostante le crisi, nonostante l'impreparazione dell'ambiente. E si arriva a questo risultato, che la produzione meccanica metallurgica che si aggirava dal 1892 a circa 100 milioni di lire era nel 1922 di 8 miliardi di lire. (E il calcolo è modesto; il collega onorevole Buoizzi me lo può consentire).

E l'industria tessile, specialmente cotoniera, contro la cui difesa doganale, voi ricorderete, si è scagliata altra volta tutta la canea dei libero-scambisti italiani, dicendo che era un'industria che non poteva sorgere nè svilupparsi in Italia, ha oggi circa 5 milioni di fusi, 200 mila telai, e dà lavoro a quasi 550 mila operai.

Si diceva che questa industria non era in condizioni naturali per noi. Chi avrebbe oggi il coraggio di dire che noi abbiamo delle industrie non naturali in Italia? Lo stesso senatore Einaudi affermava poco tempo fa che la distinzione tra le industrie naturali e non naturali non esiste. Lo stesso senatore Einaudi, ammette collo Stuard Mill, che per le industrie giovani qualche tutela la si possa concedere per il tempo della loro infanzia.

È questione anche qui di intendersi.

Convieni aver riguardo non solo alla completezza dello sviluppo produttivo, ma

anche a quella dell'organizzazione commerciale, attraverso cui i prodotti sboccano sul mercato. La forza dell'industria inglese consiste appunto in questa organizzazione, che si è formata durante secoli e che noi solo ora formiamo.

Ma si è accusata l'industria italiana di vivere parassitariamente sulla difesa doganale. Quali sono queste industrie?

Ne sono state indicate dalle pubbliche discussioni due: una è la industria siderurgica di cui si è molto discusso in quest'Aula; l'altra, che è il cavallo di battaglia del collega Matteotti, di cui parleremo in sede di discussione particolare, l'industria degli zuccheri.

Ho già altra volta avuto occasione di dire alla Camera, in una specie di torneo oratorio sulla industria siderurgica, la mia opinione su di essa. E la questione oggi ritorna ancora nei medesimi termini; in sostanza il Paese, il Governo, il Parlamento, la vogliono e non la vogliono questa benedetta industria metallurgica e siderurgica?

Se la vogliono (e la vogliono perchè la ritengono necessaria non soltanto per ragioni economiche, ma per ragioni politiche e militari), bisogna darle le condizioni necessarie perchè viva.

E una volta che queste condizioni sono state fissate, è inutile ricordare e rinfacciare tutti i momenti a questa industria, la speciale situazione di difesa in cui è posta.

Non deve avere nessuna protezione? Ebbene, aboliamola. Bisogna decidersi: questo sistema, per cui da una parte si vuole che la siderurgia viva, e dall'altra si chiede che viva senza nessuna difesa, mi pare che costituisca una contraddizione di principi, che è bene togliere se si vuole che la questione sia definita.

Degli zuccheri parlerà l'onorevole Matteotti a suo tempo: è inutile anticipare una discussione.

Ma, a parte queste due, tutte le altre molteplici industrie che hanno il torto di non far parlare di loro, che appunto per questo pochi sanno che esistono e si siano sviluppate in Italia, queste sono state costruite e rafforzate con una tenacia meravigliosa di sforzi e hanno raggiunto un'ampiezza ben più lata di quanto si creda.

È stato detto dal collega Alessio, che la produzione industriale italiana, è di 12 miliardi. Ebbene onorevole Alessio, io proporrei di moltiplicare per quattro questa cifra e di portarla almeno a 48 miliardi: allora saremo vicini al vero.

ALESSIO. Ho detto che, fatto un confronto fra la produzione...

PRESIDENTE. Onorevole Alessio ora ha la parola l'onorevole Olivetti. Ella potrà parlare per fatto personale.

OLIVETTI. Allora, onorevole Alessio, potrà rispondere se ci saranno fatti personali... ma non sarà necessario. Credo di potere delucidare chiaramente questo punto. Data la maestranza italiana, dato i capitali investiti nell'industria, data la nostra esportazione e il consumo interno, la produzione italiana non è meno di 48 miliardi di lire annue.

Questa è la mia affermazione che può essere dimostrata con un calcolo approssimativo sì, ma molto facilmente controllabile: la popolazione industriale italiana è di circa 4 milioni di operai. Se calcoliamo il suo guadagno sulla base di 4000 lire per operaio annuo e se consideriamo che la paga degli operai entri per un terzo nel costo di produzione, raggiungiamo appunto la cifra che ho indicata.

Ad ogni modo, o questa od altra, vi chiedo, onorevoli colleghi, quale sia lo Stato che in poco più di 30 anni ha costituito una industria così forte come la nostra? Non lo si sa in genere: leggevo qualche giorno fa quello che si diceva dell'industria italiana nostra: dell'automobile e della sua condizione di inferiorità rispetto alla industria americana.

Orbene l'industria dell'automobile esposta in America, nonostante il 45 per cento di dazio *ad valorem* portato dalla tariffa degli Stati Uniti.

Un altro esempio, di un'industria nuova: quella dei cuscinetti a sfere. Di passata, ricordo, a proposito della stabilità della tariffa generale, che il ministro delle finanze ha variato per questa industria in pochi mesi tre volte i dazi.

Orbene questa industria, per quanto giovane, ha potuto trovare uno sbocco all'estero specialmente negli Stati Uniti d'America.

Ma è che quando questa penetrazione nel mercato americano ha cominciato a svilupparsi, l'America se ne è preoccupata. Ed allora è venuta una Commissione apposita, a verificare i costi di produzione. Perchè la Camera deve sapere che oltre a tutti gli agenti che il nostro Governo manda, agenti d'imposte, ispettori del lavoro, ecc., in Italia gli industriali sono visitati anche da incaricati americani, non in veste ufficiosa, ma privata.

In base alla clausola flessibile della tariffa Fordney gli Stati Uniti possono modificare i loro dazi secondo il costo di produzione maggiore o minore dei prodotti importati, in modo che questo dazio sia sempre protettore della loro industria nazionale. Il costo di produzione è poniamo di 5, col dazio possono essere venduti sul mercato interno americano a 7. Orbene la merce americana non può essere venduta a meno di 8; la clausola flessibile autorizza ove si verifichino certe condizioni ad elevare da 2 a 3 il dazio sulle nostre importazioni.

Appunto per verificare l'esistenza di queste condizioni gli incaricati del Governo americano, vanno facendo un'inchiesta sulle nostre industrie che cominciano ad esportare sul mercato degli Stati Uniti: constatato quale sia il costo di produzione, fanno aumentare molte volte i dazi americani quando sembrano loro insufficienti. Mi chiederete quale diritto abbiano questi signori. Nessuno, ma essi si presentano così agli industriali: voi siete padrone di non darci gli elementi che vi chiediamo, ma le conseguenze del rifiuto ricadranno su voi.

Questa visita capitò dunque, fra le altre, anche ad una officina che fabbrica i cuscini a sfere; e alla ditta, dopo aver investigato, sentito e constatato, hanno annunziato: è vero che il vostro costo di produzione è quello da voi indicato, che non fate del *dumping* e che quindi il dazio conseguente deve essere computato sul valore da voi fissato; siccome però questo dazio è insufficiente ad impedire la vostra concorrenza, vi avvertiamo che noi aumenteremo il nostro dazio *ad valorem*, o aumenteremo il valore del prodotto su cui il dazio si applica fino a tanto che la vostra concorrenza sui nostri mercati scompaia.

E questo industriale, il quale è una persona che ha coraggio e tenacia, diceva: io non so se debbo andare sino in fondo nella lotta, ribassare i prezzi, fare il *dumping* sul serio per vendere ancora sul mercato americano, o se pure debbo rinunciare ad esportare negli Stati Uniti. Sinora ha scelto il primo corno del dilemma.

Questo vi dimostri, onorevoli colleghi, non solo quello che fanno altri Stati industrialmente più potenti dei nostri per difendere la loro industria, ma anche le difficoltà che trova nel suo cammino la nostra esportazione.

Ma vi sono, e voi, onorevole ministro dell'industria, lo sapete, vi sono i divieti di importazione di prodotti nostri.

Voi, onorevole Rossi, vi siete fatto apostolo alla Conferenza di Genova della clausola della nazione più favorita, dell'abolizione dei divieti di importazione e dei divieti di esportazione, delle facilitazioni in materia di transito; ma la vostra propaganda ha lasciato ancora persistere questo sistema di proibizionismo doganale, tanto che il commercio con l'estero oggi è diventato una delle cose più necessarie ma anche più difficili, più gravi e più rischiose che possono esistere per la produzione nostra.

Ed è questa situazione, che rende di una difficoltà e di una gravità immensa la conclusione di trattati doganali. Ho già detto che gli industriali non possono e non vogliono rinchiudersi sul mercato italiano; la produzione italiana è superiore ai bisogni italiani; essa ha bisogno di espandersi e come mezzo non può avere che quello dei trattati, specialmente con paesi che hanno capacità di acquisto, coi paesi cioè a moneta apprezzata, piuttosto che a moneta deprezzata. È necessario del resto non solo per noi ma anche per l'agricoltura e per i suoi prodotti.

Ma a proposito di trattati, devo richiamare la vostra attenzione su un altro punto. A me pare che si continui ad applicare su troppo larga scala nelle nostre convenzioni doganali la clausola della nazione più favorita.

La considerazione che ho per il ministro dell'industria e per negoziatori italiani che si trovano di fronte a negoziatori esteri armati di tutto un complicato armamentario in materia doganale; la considerazione per i risultati che con la pazienza, con la tenacia, e con tutte le risorse del vostro ingegno, potete ottenere, non mi impedisce di chiedervi se proprio il sistema della clausola generica della nazione più favorita sia veramente conveniente a noi.

La clausola della nazione più favorita è stata adottata nelle convenzioni doganali concluse prima della guerra per stabilire una condizione di parità di trattamento internazionale. Era un mezzo indiretto per facilitare l'applicazione della tendenza liberista. Tutte le nazioni che godevano della clausola della nazione più favorita si trovavano comprese in una specie di unione doganale, in cui a tutte quante si applicano i medesimi dazi per le voci convenzionate. Tutte si trovano poste nella medesima base.

Ma le posizioni erano pari; perchè tutte quante le economie si trovavano su per giù, in condizioni di stabilità e di normalità che aveva permesso di sistemare le loro industrie e di svilupparle adattandole alle condizioni

del mercato mondiale e della concorrenza internazionale.

Quindi il sistema funzionava bene. Ma venne nel dopo-guerra la grande rottura dell'equilibrio economico: da un lato paesi a moneta alta, quindi a costi di produzione alti; dall'altro paesi a moneta deprezzata, e quindi a costi di produzione molto minori. E allora: colla clausola della nazione più favorita, quale è la conseguenza? Che la parità di trattamento diventa in realtà una disparità per i nostri contraenti, un pericolo e un danno per noi.

Vediamo praticamente: noi abbiamo concesso e potevamo concedere certe facilitazioni doganali alla Svizzera che ha una moneta che vale quattro volte di più della nostra, e quindi un costo di produzione più elevato. Poi abbiamo trattato con l'Austria, paese a moneta deprezzata e con costi bassissimi di produzione, quindi in condizioni completamente diverse dalla Svizzera. In base appunto al trattamento della nazione più favorita, è avvenuto che abbiamo dato all'Austria tutte o quasi tutte le agevolazioni che avevamo dato alla Svizzera, e quasi tutte quelle che prima avevamo date alla Francia.

L'Austria viene quindi a profittare sul mercato nostro di tutte le agevolazioni date ad altre nazioni in condizioni ben diverse.

È sicuro che Francia e Svizzera non ci dicano che quelle agevolazioni che erano sufficienti per esse quando erano sole a usarne sul mercato italiano, non lo sono più quando vengono estese all'Austria che si trova in condizioni molto diverse? E il sistema può aver conseguenza ancora più grave il giorno in cui il trattamento della clausola della nazione più favorita venga esteso alla Germania, cui, dati i nostri concetti tradizionali, sarebbe difficile negarla. E a proposito della Germania, voi sapete che essa sta preparando una tariffa doganale con cui troverà il modo di eludere il trattato di Versailles, e di annullare praticamente le agevolazioni economiche che il trattato stesso ci assicurava.

È una tariffa dinanzi alla quale la tariffa doganale nostra sembra un giuoco di bambini.

Perciò credo utile che la Camera esprima chiaramente fin da oggi il suo pensiero sulla clausola della nazione più favorita, e raccomandi all'onorevole ministro dell'industria di farne un uso molto limitato, molto ristretto.

Del resto anche in vista di altri accordi doganali, a noi conviene che paesi a moneta deprezzata non siano trattati alla pari con paesi a moneta apprezzata; per non mettere questi ultimi nella spiegabile necessità di chiederci concessioni sempre maggiori.

Onorevoli colleghi, diceva ieri l'onorevole Mauro: « trahit sua quemque voluptas » ed io mi avvedo di esser stato molto più diffuso di quanto avevo previsto.

L'amore dell'argomento mi ha trascinato. Riassumo qualche osservazione. Ritengo che non convenga che la nostra politica doganale sia troppo portata verso mercati che non sono e non saranno per lungo tempo ancora in condizioni non sufficientemente favorevoli per noi.

Ad esempio la politica doganale verso i paesi ex austro-ungarici, che tendono quasi a ristabilire una unione doganale con tutti o quasi tutti i paesi, potrebbe avere conseguenze non lievi e non facili anche dal punto di vista politico.

Una politica doganale che facesse sentire ai produttori italiani che sono specialmente i mercati europei quelli che interessano, sarebbe una politica fallace.

L'Europa è in uno stato di disordine economico da cui non si risolleverà così presto. La capacità di acquistare dei mercati europei temo che rimarrà per lungo tempo diminuita, perchè l'impoverimento dell'Europa, derivante dalla guerra, è stato molto più forte di quello che tutte le conseguenze visibili attuali non rendano oggi manifeste.

I produttori italiani devono curare specialmente i mercati transoceanici.

Bisogna che si volgano verso terre nuove, dove le ripercussioni della guerra sono state molto minori di quello che non siano state per l'Europa. Ed è per questo che raccomandando a voi, onorevole ministro, che siete da antica data esportatore di prodotti vostri verso i mercati dell'oltre Oceano, di condurre la vostra politica doganale su questo terreno, appoggiando quella che è l'opera molto difficile, molto rischiosa dei nostri industriali e dei nostri agricoltori.

Ricordate che vi sono non soltanto i grandi industriali, ma vi sono i piccoli, i medi produttori, vi sono gli agricoltori.

Orbene, per penetrare il mercato nuovo questi piccoli e medi produttori non hanno la forza di ingenti mezzi propri; lo potrà fare la « Marelli », onore dell'amico Benni, lo potrà fare la « Fiat », lo potrete fare voi, onorevole ministro, ma il piccolo industriale, il piccolo produttore ha bisogno di

una organizzazione commerciale della quale si possa valere in comune con altri.

Ora la nostra organizzazione commerciale all'estero non esiste. Lo ha notato giustamente l'onorevole Alessio oggi, forse a pentimento della distruzione dell'Istituto per il commercio coll'estero.

Non sono però d'accordo con lui nei metodi. Le nostre autorità diplomatiche e consolari devono svolgere specialmente una azione diplomatica e generica. Accanto ad esse devono esistere non solo individui specializzati in materia commerciale, ma una organizzazione commerciale, che valga a fiancheggiare, a valorizzare e a coordinare l'opera dei nostri intelligenti ed attivi addetti commerciali. È questo il problema fondamentale di tutta la nostra esportazione.

Bisogna dare a questi piccoli produttori che soltanto ora, dopo la guerra, in conseguenza dei problemi internazionali, apre gli occhi al mondo, la possibilità di avere informazioni sul mercato dei diversi prodotti, di avere qualcuno che li tuteli, che li consigli, che li diriga.

Oggi questo manca; e se i nostri emigranti sono stati molte volte i buoni veicoli di questa nostra penetrazione nei mercati stranieri, lo sarebbero stati assai più, se l'emigrazione, invece di essere operaia, avesse abbracciato una più vasta cerchia, quella degli emigranti intellettuali, che portano non solo la forza del lavoro, ma la intelligenza e la tenacia di un apostolato di italianità.

E soprattutto non bisogna dimenticare che politica doganale vuol dire politica economica. È impossibile separare la politica doganale dal resto della politica economica del paese, disgiungerla dalla politica finanziaria, dividerla dalla politica ferroviaria. Nelle complesse difficoltà della vita moderna sono questi lati del medesimo problema e tutte le loro soluzioni possono concorrere a promuovere o a diminuire la nostra forza di espansione commerciale all'estero.

Il Governo ha adottato principi, che fondano sulla valorizzazione delle energie individuali il risorgere economico e finanziario d'Italia. Orbene, dalla produzione nostra, dai nostri industriali e agricoltori oggi non si chiede al Governo che questo, di porre le loro energie nella condizione migliore perchè possano portare all'estero, insieme col nome italiano, anche prodotti e merci nazionali. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'industria ha facoltà di parlare.

ROSSI TEOFILO, *ministro dell'industria, commercio e lavoro*. Per incarico del presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conto consuntivo dell'entrata e della spesa del fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1916-17;

Conto consuntivo dell'entrata e della spesa del fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1917-18.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dell'industria della presentazione di questi disegni di legge che saranno inviati alla Commissione finanza e tesoro.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni presentate oggi.

CAPPELLERI, *segretario, legge*:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria, commercio e lavoro, per sapere se ritenga rispondente ai crescenti bisogni e alla dignità della vita industriale italiana in questo momento di ricostruzione nazionale lo stato deplorabile dei servizi inerenti alla proprietà intellettuale; e per conoscere le sue intenzioni in ordine al necessario riordinamento dell'ufficio brevetti e all'espletamento delle pratiche di concessione rimasto in arretrato di oltre due anni.

« Chiede inoltre se non ritenga necessario e decoroso dotare l'ufficio — che pure è largamente redditizio — di mezzi sufficienti per una completa pubblicazione statistica e descrittiva delle invenzioni e per l'aggiornamento del *Bollettino* che attualmente trovasi ancora al 1919, mentre altre nazioni più piccole, più povere e meno importanti dell'Italia hanno pubblicazioni regolari e aggiornate.

« Braschi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria, commercio e lavoro, e delle finanze, per sapere se intendano adottare urgenti provvidenze per frenare l'ingordigia degli speculatori e far cessare l'imboscamento dello zucchero, avvenuto presso produttori e rivenditori, con manovra diretta ad elevarne il prezzo di vendita, e più precisamente per conoscere se non credano di emanare telegrafiche disposizioni alle Intendenze di finanza per lo accertamento immediato delle giacenze di zucchero, do- »

vunque si trovino, con facoltà di requisizione e sequestro, — e se non ritengano opportuni nuovi provvedimenti, in aggiunta alla già attuata sospensione del dazio doganale, per garantire al Paese il necessario approvvigionamento di detto genere di prima necessità, a costo non troppo elevato.

« Pivano ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria, commercio e lavoro, per conoscere se in seguito al ritiro del disegno di legge n. 1168 che conteneva le modificazioni alla struttura delle Camere di commercio, abbia consistenza la voce diffusasi di una riduzione numerica di esse, mantenendole soltanto nei capoluoghi di regione.

« Toscano ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, e il ministro dell'industria, commercio e lavoro, per conoscere se intendano proporre la necessaria conversione in legge del decreto luogotenenziale 1° maggio 1916, n. 490, sul contratto di impiego privato, completato dal recente decreto-legge 22 marzo 1923, concernente l'esercizio dei poteri delle Commissioni provinciali e della Commissione centrale per l'impiego privato.

« Nel caso affermativo chiedono inoltre che siano tenute presenti le osservazioni ed i voti delle organizzazioni interessate, della proposta di legge presentata il 16 dicembre 1921 per iniziativa dei deputati Fino, Tupini ed altri, e presa in considerazione dalla Camera dei deputati, e le modificazioni riguardanti le Commissioni arbitrali votate dalla Camera stessa nella seduta del 9 febbraio 1923.

« Grandi Achille, Cingolani, Banderali, Uberti Giovanni, Tupini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere il risultato dell'inchiesta che si dice ordinata per gli incendi delle Cooperative e Circoli di Rumianca e Piedimulera in valle d'Ossola e per sapere quanto vi sia di vero nella notizia di generi alimentari asportati, dispersi e trafugati.

« Beltrami ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e della marina, sul malcontento che il decreto 19 aprile 1923, ha sollevato fra la massa degli arsenalotti, colpiti da detto decreto.

« Pagella ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri d'agricoltura e dei lavori pubblici, per sapere se non ritengano opportuno un atto di equità e di giustizia che, estendendo alle bonifiche agrarie della bassa Romagna i benefici della legge per l'Agro Romano, affretti una sistemazione definitiva della enorme massa del bracciantato disoccupato e permetta, in questo periodo critico, un più sollecito incremento e la valorizzazione della produzione agraria creando una fonte perenne di ricchezza privata e pubblica in questa regione volenterosa e feconda, ove l'iniziativa privata fu sempre così pronta, generosa, efficace. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Braschi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere le ragioni per cui gli eredi dell'emigrato italiano Rotolo Domenico di Raimondo, nativo di Aragona (Sicilia), morto infortunato il 25 luglio 1918 in America, Stati Uniti, città di Larenz (Illinois), non hanno ancora, dopo 5 anni, potuto avere la somma di dollari 375, lasciata dal defunto e depositata all'ufficio postale di Chicago Wais. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Guarino-Amella ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere in base a quali criteri venne proposta la trasformazione in Istituto magistrale della Scuola normale di Piazza Armerina senza tener conto di quella del capoluogo della provincia (Caltanissetta), centro di agevoli comunicazioni ferroviarie, di recente istituita e subito popolata di numerosissimi alunni di due provincie tra i quali non pochi provenienti dalla Scuola di Piazza Armerina. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Lo Piano ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quanto ci sia di vero nella notizia apparsa in questi giorni sui giornali, secondo la quale sarebbe di imminente emanazione un provvedimento con cui verrebbe licenziato un grande numero di dipendenti dall'Amministrazione ferroviaria. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Pagella ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per sapere se in considerazione della grave crisi che colpisce la classe lavoratrice, non creda opportuno e doveroso provvedere

con opportune disposizioni, a prorogare il termine dell'entrata in vigore del decreto-legge sulla libera contrattazione delle pigioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Pagella ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle finanze (Sottosegretariato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra), per conoscere se non ritenga opportuna la concessione eccezionale di una sanatoria alle nullità formali in cui sono caduti molti ricorrenti alla Corte dei conti per pensioni di guerra (inosservanza di termini, inoltro di ricorsi agli uffici provinciali o al Sottosegretariato pensioni anziché alla Corte dei conti, firma da parte di incaricati non muniti di mandato, apposizione di crocesegno, ecc.), quale sanatoria si ravvisa doverosa, sia perchè è completamente mancata specie nei centri rurali la volgarizzazione delle norme per siffatti ricorsi, con impossibilità per gli interessati di avere istruzioni precise e tempestive anche rivolgendosi agli uffici locali, sia perchè a chi ha perduto il suo sostegno per causa di guerra può apparire come somma ingiuria il negare l'esame di merito del ricorso solo per una inosservanza formale. (*Gl'interroganti chiedono la risposta scritta*).

« Bubbio, Imberti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze (Sottosegretariato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra), per conoscere le ragioni che si oppongono al riconoscimento e la liquidazione delle pensioni di guerra ai superstiti di militari della Venezia Giulia, in specie dell'Istria, caduti nella guerra mondiale, ed agli invalidi, e quali pratiche essi debbano esperire per ottenere finalmente gli assegni previsti dalla legge.

« Vi sono parecchie centinaia di domande prodotte già da molti mesi e tuttora inévase, Migliaia di disgraziati non percepiscono già da due anni e più nessun sussidio e sono ridotti all'indigenza la più angosciosa e, date le tristi condizioni economiche dell'Istria, nell'impossibilità di avere aiuti dai compaesani e dai comuni, cui inutilmente si rivolgono.

« Omette l'indicazione di casi concreti, poichè gli consta che negli ultimi mesi non è stato liquidato l'assegno neppure in un solo caso, per esempio, nel distretto di Volosca. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Stanger ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Sull'ordine del giorno.

ROSSI FRANCESCO. Chiedo di parlare.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI FRANCESCO. Desidererei che fosse iscritta nell'ordine del giorno della seduta di domani o di una prossima seduta la discussione della relazione sulla domanda di autorizzazione a procedere contro l'onorevole Beltrami.

PRESIDENTE. Dopo gli argomenti già inseriti all'ordine del giorno.

ROSSI FRANCESCO. Perfettamente.

PRESIDENTE. Non vi sono difficoltà. Rimane così stabilito.

La seduta termina alle 19.25.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15.

1. Interrogazioni.
2. Elezioni contestate nella circoscrizione di Catania. (Doc. IX, n. 18-bis)
3. Seguito della discussione del disegno di legge;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 giugno 1921, n. 806, che approva la nuova tariffa generale dei dazi doganali. (834)

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia
AVV. CARLO FINZI.

